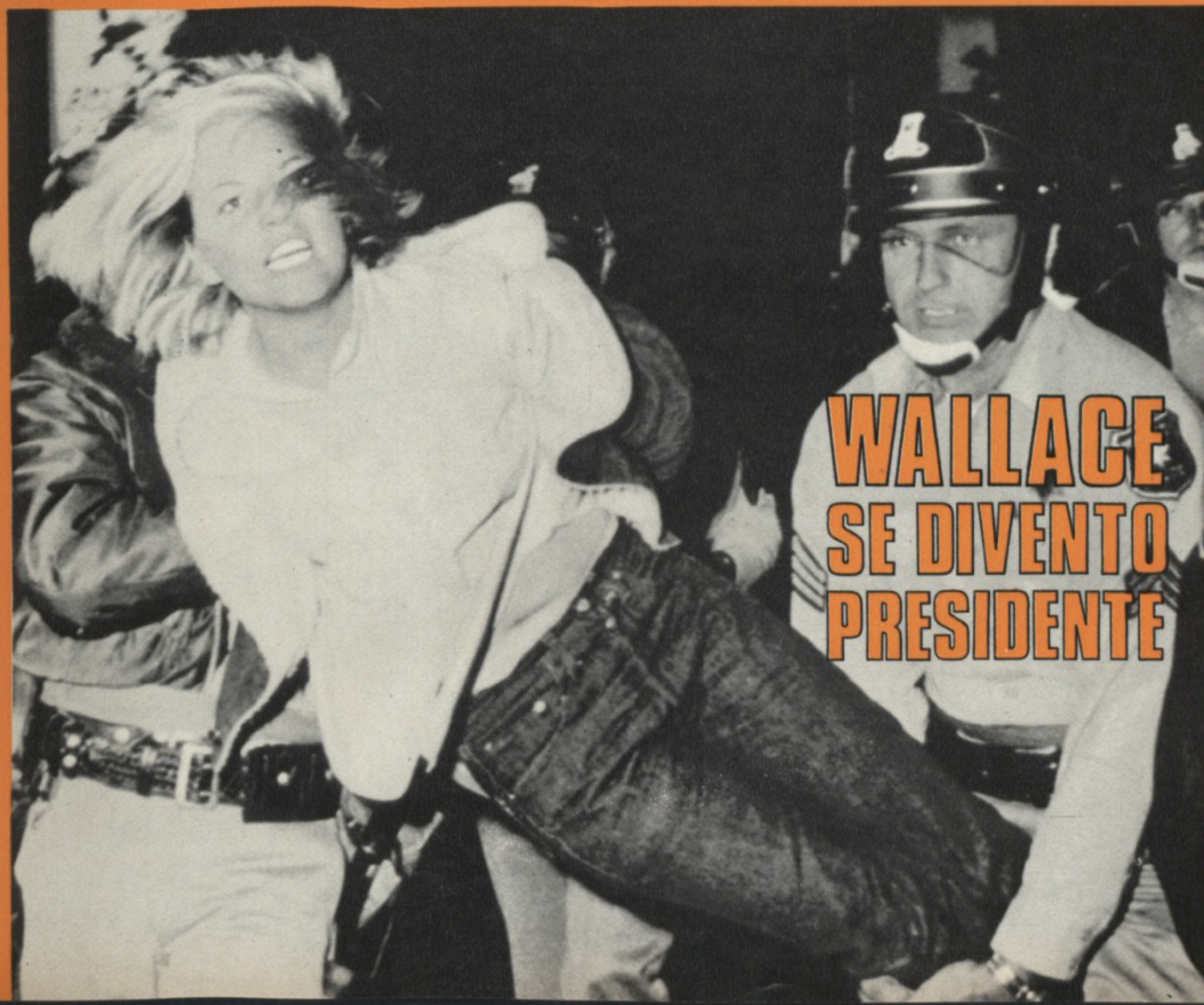
l'astrolabio

ROMA 22 SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 37 - SETTIMANALE L. 150

SANTI: IL PCI PRAGA E LA NUOVA SINISTRA

WALLACE SE DIVENTO PRESIDENTE

come uscire correttamente dall'autostrada...

- azionate per tempo l'indicatore destro di direzione e portarsi sulla corsia di rallentamento **appena essa inizia!**

- sull'autostrada vi siete abituati ad ad un'**alta velocità**: dopo l'uscita adattate il vostro modo di guida ai pericoli di una strada ordinaria!

- la prima illustrazione a sinistra mostra uno degli **errori più comuni**, la seconda indica la **posizione corretta** del veicolo, che impegna completamente la corsia di rallentamento, decelerando su di essa.

- sulle autostrade si circola con più facilità. Attenzione però alla **monotonia** di guida, alla **stanchezza** alla **distrazione** ed alla **negligenza!**

Ministero dei Lavori Pubblici
Ispettorato Generale Circolazione e Traffico

VAI PIANO... LASCIA IL TIGRE NELLA GIUNGLA

37 **22 settembre 1968**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

Colombo e Rumor

Paolo VI

CONTA LA GIUSTIZIA NON LA RICCHEZZA

Imprevedibile Papa! Un giorno ci manda fuori dei gangheri con la storia della pillola ed i convenevoli al Presidente della Repubblica colombiana ed eccolo oggi venir fuori con un messaggio alla "settimana sociale" di Catania che ci lascia di stucco come rispecchiasse un rimorso e un ricordo inquieto dei *campesinos*. E se non fosse irriverenza, lo pregherei di collaborare allo *Astrolabio*. Lo stile della lettera fa pensare sia stata preparata da qualche professore di Vallombrosa o del dissenso cattolico. Ma in verità devo dire che questo documento pontificio mi sembra un modello di analisi storico-critica della costruzione di uno stato di diritto nel quale la incapacità dei più, che stanno in basso, di far valere il diritto è solo temperata da una socialità elargitrice, politicamente strumentalizzata dai più che stanno in alto.

La logica serrata di questa diagnosi conduce con una consequenzialità senza falle al giudizio critico del sistema di rapporti e patti internazionali. di illusioni e abituali ipocrisie, nel quale si inquadra e si rispecchia quel sistema che in Italia trova un ordinamento istituzionale immobile e reticente rispetto a quel fine collettivo del "bene comune" che deve permettere di perseguire. E poichè è dell'Italia che a Catania ci si deve occupare, ecco i partiti, privi di una interna giustificazione di moralità sociale, che perciò osservano la sola forma esteriore del metodo democratico come copertura della lotta per il potere.

Dai, dai su questa strada un bel mattino il Papa scoprirà che ha ragione Longo quando sostiene che vi ha più pratica effettiva di vita democratica nel suo centralismo che in partiti impegnati soltanto nella lotta interna. E poiché avverte che il difetto di base delle società politiche da lui censurate sta nel non essere diretta espressione delle aspirazioni ed esigenze delle masse popolari, se con un passo innanzi ne analizzerà la classificazione sociale scoprirebbe che il Padre Eterno non giudica poi riprovevole il marxismo.

Altre vie conducono a queste scoperte. Altri contenuti, altri principi politici, altri obiettivi di educazione impediscono di rinchiudere la filosofia di una società in un semplice integralismo social-cristiano. Questi passi avanti sulla conoscenza e sul giudizio della società italiana a noi possono sembrar tardivi. E tuttavia dobbiamo vedere dietro di essi il travaglio un poco affannoso, un poco confuso delle contestazioni che la parte popolare del mondo cattolico muove via via alla società in cui opera, scoprendo ad Assisi il "peccato sociale", ed in questo messaggio il "bene comune", che giustifica l'organizzazione delle società umane.

E se consideriamo con animo aperto e giusto tutte le voci significative e vive di questi tempi poniamo tra esse anche questa solenne affermazione che il problema della giustizia "esigibile" da ogni uomo è uno dei connotati salienti del nostro momento. Essa conduce a semplici conclusioni che noi possiamo aver raggiunto al termine di un lungo viaggio, ed i giovani, alcuni dei giovani, possono aver intuito aprendo gli occhi sulla società in cui devono trovar posto: socialmente contano più le conquiste di maggior giustizia che quelle di maggior ricchezza.

I dolori del "Popolo". La parola del Papa ha sollevato indignazione violenta anche se contenuta, poiché colpisce gli idoli e i dogmi intangibili di questo regime fariseo di sepolcri imbiancati.

La illusione europea, cara al Papa della socialdemocrazia, può servire a conservare non a progredire. Il centro-sinistra è una modesta operazione, di potere. E la Democrazia cristiana è uno strumento sorto da una volontà di potere, non di bene comune; ed a fini di cattura e coltivazione della base elettorale ha inventato l'equivoca espressione di "società pluralistica", così cara alle omelie convenzionali dei grandi capi democristiani. E poichè il messaggio paolino definisce formale il sistema di democrazia servito dal suo partito, il *Popolo* indispettito censura questa fonte di sua particolare competenza, diventata peraltro inattendibile.

Si capisce l'ira, lo sconcerto e lo sgomento della stampa e delle forze governative. Il Papa parla per avallare gli spiriti di ribellione di Vallombrosa? Un secondo partito cattolico? Una minaccia alla DC ed un avvertimento in ordine a discussioni sgradite, tipo revisione del Concordato? Ma rispetto all'interesse della presa di posizione non interessa ricercarne il motivo, non interessa che la parola del Papa domani possa avere diverso accento.

Un uomo di altare che scopra così decisamente gli altarini francamente non si era mai visto. Una bella tegola in testa al Direttore del *Popolo* e agli altri suoi autorevoli confratelli. Parlo di quel direttore perchè non mi è decisamente amico. Assicura (*Popolo* dell'8 settembre) che io non sono fonte attendibile, perchè il tribunale ha dato torto alla mia testimonianza nel processo De Lorenzo-*Espresso,* perchè ho accusato funzionari della polizia giudiziaria di Roma di sevizie a carico di un arrestato e mi son chiuso di poi, a proposito di questa denuncia, non confermata da dichiarazioni dell'imputato, in un impenetrabile silenzio, scandaloso dopo il clamore sollevato sul fatto da giornali comunisti.

Da De Lorenzo a De Gasperi. I lettori mi scusino se indulgo a qualche risposta

De Lorenzo

a questo giornalista ringhioso e velenosetto solo per rilevare alcuni aspetti distintivi di un costume che colora anche di impostura e di insensibilità morale la democrazia formale, contestata dal Papa, che quel giornale difende, malservendo – mi sembra – anche il suo partito. Le dichiarazioni da me rese al Tribunale sul processo De Lorenzo sono esatte; la sentenza è pessima, anche dal punto di vista giuridico, ed è un cattivo servizio reso alla chiarezza e serietà della vita democratica; la prima responsabilità dello scandalo così grave, e della pertinace volontà di impedire piena luce e conseguente pulizia è del suo governo. Le elezioni del 19 maggio dovrebbero essere fonte attendibile di giudizio per il prelodato direttore.

Una dichiarazione autografa dello studente Russo sul trattamento a lui usato durante il suo interrogatorio presso la squadra mobile è stata da me consegnata al magistrato inquirente; un'altra è in mie mani. Aspetto anch'io che fonti attendibili soddisfino la curiosità del mio critico, al quale devo dire che dà veramente prova di epidermide coriacea se non capisce la mia e l'altrui indignazione per i trattamenti purtroppo indegni usati in quei giorni da forze di polizia contro giovani studenti e professori.

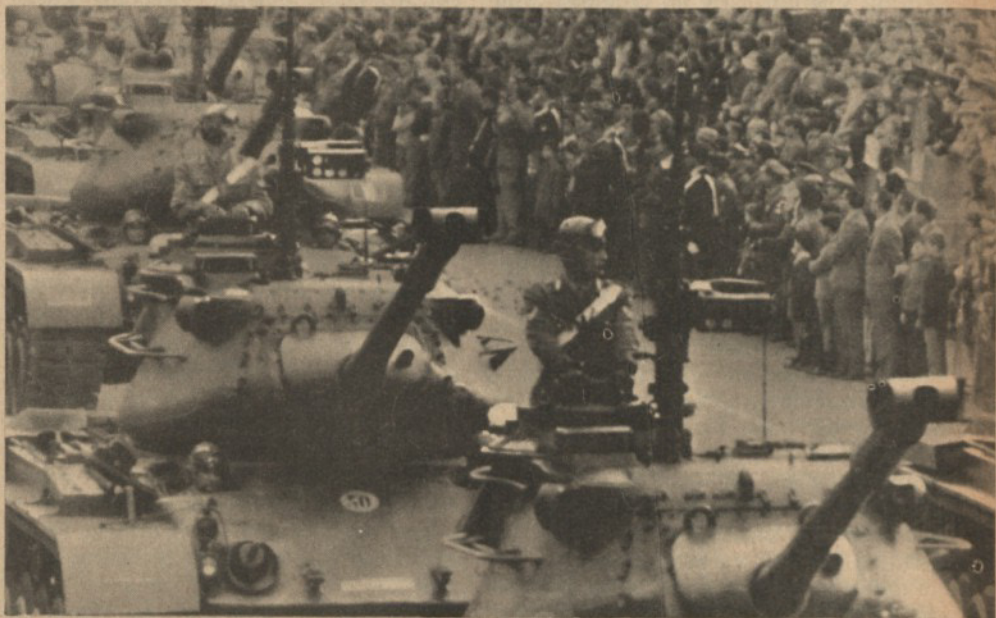
Mi auguro che il mio intervento abbia servito. La reazione del direttore del *Popolo* non mi lascia sperare che egli capisca come quello che conta in questi fatti è la difesa doverosa di un certo livello di vita civile, non la polemica passeggera dei giornali. E poiché egli, non disponendo di una mia biografia più dettagliata, risale ancora, per dimostrare la mia non attendibilità, ad un mio incidente con De Gasperi alla fine del 1945, sul quale già gli ho risposto avvertendolo che non conosce questa storia e non la sa giudicare, devo dirgli francamente che mi pare egli appartenga a certe generazioni di democristiani, non di cattolici, e non dell'Italia settentrionale, accampatisi dopo il 1945 sul paese liberato per organizzarvi una democrazia non solo formale ma anche faziosa, a loro comodo ed usufrutto.

Una fonte che spero attendibile anche per codesto direttore inquirente, verso la quale serbo anch'io un rispetto che vorrei dire affettuoso, Papa Giovanni, diceva ad una delegazione di giornalisti che gli chiedeva consiglio: dite sempre la verità e soltanto la verità; solo la verità può educare il popolo. E' un consiglio che giro al succitato direttore, ed a svariati suoi colleghi pregandoli di smetterla con le solite ciance sulla funzione e libertà della stampa, stucchevolmente ripetute in questi giorni anche a Gorizia con la benedizione del Presidente Leone.

La disinformazione ha parte cospicua nella assenza di una pressione di opinione pubblica a Mosca, e quindi sui fatti di Praga. Ma anche in Italia la disinformazione manovrata dai grandi giornali, *Popolo* compreso e integrata dalla Rai-Tv ha effetti deleteri. Vorrei caritatevolmente avvertire il direttore del *Popolo*, se ancor non se ne è accorto, della vasta crescente ribellione che si va estendendo soprattutto nel mondo giovanile socialista, cattolico, democratico contro queste forme di coartazione, scudo di una immutabile pratica di monopolio e sfruttamento del potere.

Ed al mio amico dirò congedandomi che so da buonissima fonte che la boria faziosa e mentitrice trova chiusa la porta del Paradiso.

FERRUCCIO PARRI ■

"Verità" nelle edicole

Roma: *il 2 giugno*

IL PCI PRAGA E LA NUOVA

« Si stanno creando le condizioni per il rinnovamento della sinistra italiana, con prospettive unitarie... Protagonista fra i più importanti di questo processo è e dev'essere il partito comunista... E' un compito di storica responsabilità che il PCI deve assumere, che deve diventare condizione del suo essere, ragione del suo divenire. Anche perché il PSU vi ha rinunciato, disdegnando i mari agitati della politica socialista per la navigazione di piccolo cabotaggio... ».

DI FERNANDO SANTI

La **tragedia** di Praga incombe ancora su di noi, la sinistra italiana, e su tutto il movimento operaio italiano ed internazionale, tanto più che possiamo prevederne l'infelice epilogo sullo sfondo del quale già campeggia la figura patetica e drammatica di quel grande socialista e patriota che è Alexander Dubcek.

Può apparire paradossale per gli osservatori frettolosi, ma, contro i meschini calcoli dei conservatori di ogni tinta e di ogni partito, i fatti di Cecoslovacchia inducono il movimento operaio e socialista a due importanti conferme, decisive per il suo vittorioso avvenire. La conferma dell'esigenza di un più forte impegno di lotta socialista e democratica, valida oggi più di ieri, e quella di un rinnovato impegno internazionalista. Praga è stato uno scossone tremendo che ci ha colpiti nel profondo, facendo venir fuori in ciascuno di noi della sinistra italiana (partiti, movimenti, singoli), quanto vi era ancora allo stato intenzionale, confuso o strumentale sui problemi della democrazia socialista, sul tipo della società socialista fuori dai modelli precostituiti fin qui additati esemplari, e che oggi rivelano, al fondo, i limiti dal loro socialismo, se è vero, come è vero, che il socialismo non si riduce alla collettivizzazione (o statalizzazione) dei mezzi di produzione. Questa è una delle condizioni, uno strumento, non il fine solo ed ultimo di una società socialista, cioè una società di uomini liberi.

Anche il problema dell'internazionalismo lo possiamo oggi vedere in una più giusta prospettiva, diversa, esaltante, sottratto alle esigenze di Stato dei paesi comunisti o socialisti che siano. Oggi lo spirito internazionalista si manifesta con la solidarietà ai lavoratori cecoslovacchi e non con la "comprensione" verso gli Stati del Patto di Varsavia invasori.

Praga è stato dunque come un fulmine che ci ha spogliato di colpo dei nostri abiti tradizionali, vecchi e logori, di un catechismo consunto, di luoghi comuni e di calcolate doppiezze, per porci nudi davanti a verità intraviste ma mai toccate appieno. Una somma di verità rivoluzionarie che in una luce di tragedia ci indicano la giusta strada e che armano le lotte sociali dei lavoratori di una forza gigantesca e invincibile.

E' incominciato, insomma, il processo, o se ne stanno creando le condizioni, di rinnovamento della sinistra italiana, con prospettive unitarie, anche se questo processo sarà lungo, probabilmente subirà battute di arresto o addirittura segnerà nel suo corso provvisori passi indietro. Ma la strada è aperta. Anche se ci saranno taluni prezzi da pagare, dovremo avere il coraggio di pagarli. La posta è tale che nulla cosa dovrà disarmarci. E' in gioco infatti la conquista del socialismo nei paesi capitalistici ed il suo profondo rinnovamento – vorrei dire la sua riconquista attraverso riforme rivoluzionarie – nei paesi comunisti. Un socialismo umano, liberato dalla maschera deformante delle interpretazioni degenerate del marxismo e dello stesso leninismo. Un socialismo a misura dell'uomo. Non fu Marx del resto a dire che l'uomo è la più alta creatura per l'uomo, donde l'imperativo categorico di distruggere i rapporti sociali che fanno dell'uomo una creatura oppressa umiliata offesa?

Il ruolo del PC. Protagonista fra i più importanti di questo processo di rinnovamento del movimento socialista italiano e della costruzione di una nuova sinistra, che liberi il Prometeo proletario non solo delle catene dello sfruttamento capitalistico, ma anche da ogni concezione dogmatica e conservatrice e dalle illusioni del riformismo spicciolo, è e deve essere il partito comunista. Per la sua forza, per lo spirito combattivo dei suoi militanti, per le sue conquiste e per i suoi peccati, è al PC che vanno di diritto gli oneri maggiori. Questo senza

Romania: *no al silenzio*

sottacere altri validi contributi, tra i quali mi permetto annoverare quello della sinistra del PSU e degli amici di Parri.

E' un compito di storica responsabilità che il PC assume, deve assumere, che diventa condizione del suo essere, ragione del suo divenire. Anche perchè il mio partito vi ha rinunciato (lo constato con profonda amarezza), disdegnando i procellosi alti mari della politica socialista e della rivoluzione democratica, per la navigazione di piccolo cabotaggio.

Onestamente, da tempo, il PC avvertiva la necessità di profondi mutamenti nella sua tattica e nella sua strategia. Ma, perchè negarlo? , restava nel campo delle enunciazioni, non suffragate sempre da atteggiamenti concreti, e che per la loro natura non arrivavano intelleggibili alle masse operaie e venivano solo decifrate dagli esperti. Praga non dico abbia fatto precipitare le cose, certo ha impresso al nuovo corso comunista – allo stato delle

SINISTRA

Santi

cose – aspetti più solleciti, visibili e probanti. I documenti della Direzione di aperta condanna della occupazione sovietica della Cecoslovacchia, della violazione dei diritti di Stato sovrano, la relazione di Longo al CC, il dibattito in questo organismo (ci duole di non conoscere nel testo integrale l'intervento di Terracini, il più lucido e più coerente), l'articolo di Ingrao su *Rinascita* denso di argomenti e di aperte affermazioni, ed infine l'intervista di Longo ad *Astrolabio* esprimono senza reticenze una posizione di crescente autonomia dall'ex Stato guida che lo stesso La Malfa parzialmente riconosce.

Al contrario purtroppo – come ho scritto in altra sede – scoraggiante è il giudizio del PC da parte di alcuni esponenti socialisti. De Martino apprezza

Praga: *piazza S. Venceslao*

positivamente, ma aspetta e non porta alcun contributo al processo che non riguarda, ben inteso, solo il PC, anche, ripeto, se esso vi ha responsabilità particolari, ma che coinvolge e deve impegnare tutta la sinistra italiana, PSU compreso, polemicamente fin che volete. Per Ferri e Cariglia, tra socialisti e comunisti il solco diventa addirittura più profondo. Ne sono desolato. Ma non ci posso far nulla. Non mi resta che pregare per la loro anima socialista.

Piuttosto, ai Longo, agli Ingrao, ai Terracini, ai Pajetta ed ai tanti altri, mi rammarica di non potere associare completamente Amendola. Certo egli è in linea con il partito. Ma dopo avere frettolosamente liquidato Praga con il richiamo solidale alle decisioni del partito, Amendola sposta subito il suo tiro sui problemi italiani. Giustamente questi problemi devono avere il loro peso. Non si vive solo di nuovo corso cecoslovacco. Del resto sono problemi della vita quotidiana dei lavoratori, che essi toccano con mano, e guai dare l'impressione che li trascuriamo perchè distolti da ben altre cose, come i nostri avversari vorrebbero. Ma mi pare che l'errore politico di Amendola consista nel non mettere in sufficiente rilievo lo stretto legame esistente tra la difesa della democrazia socialista in Cecoslovacchia oggi e lo sviluppo delle lotte dei lavoratori per migliori condizioni di vita e per la conquista di una democrazia socialista in Italia domani.

Per portare avanti il nuovo corso, il PCI ha aperto un ampio, democratico dibattito nelle sue migliaia di sezioni. In parole povere ha dato vita ad una lotta politica, educativa, formativa, raccogliendo la olemica dei conservatori, che propongono l'interrogativo: per cinquantanni ci avete detto che l'URSS era la Patria del Socialismo; come mai può sbagliare? Una risposta persuasiva richiede una convinzione profonda nel nuovo corso, uno sforzo politico notevole, uno scavare nelle cose e in se stessi, un discorso nuovo, diverso, coraggioso, che batta in breccia luoghi comuni e vecchie concezioni, come mi pare faccia Ingrao, nel suo articolo su *Rinascita*. Per il Presidente dei deputati comunisti, la democrazia non solo deve servire per andare al potere; ma *per* lo esercizio del potere. "Anzi, serve ancora più dopo la presa del potere" ribadisce Ingrao.

Autonomia socialista. L'intervista di Longo all'*Astrolabio* è un grande contributo al nuovo corso comunista. Fra le tante, ha detto una cosa che mi pare meriti di essere ancora richiamata: *"Ma penso anche che i paesi socialisti, proprio per il punto di sviluppo cui sono giunti, per i problemi nuovi da questo stesso sviluppo e della tecnica e delle scienze moderne, e per il peso stesso che ha assunto il momento nazionale di ogni paese nel processo di costruzione socialista, non possono eludere l'esigenza di affrontare, nei modi adeguati alle differenti condizioni ed in piena autonomia, i problemi di una appropriata e profonda democratizzazione dei rispettivi ordinamenti economici, politici, sociali e culturali".*

Considerazioni analoghe e più modeste ebbi a fare in un articolo pubblicato da *La Sinistra* due anni fa. Sostenevo che il PC non poteva esser credibile quando assicurava agli operai di Milano e di Torino (esemplificavo) il godimento pieno dei loro diritti democratici e sindacali nella società socialista e nello stesso tempo giustificava la mancanza di tali diritti in URSS, "quando Mosca assomiglia oggi sempre più a Milano e Leningrado a Torino". Le affermazioni di Longo sono, sia pure in forma indiretta, una coraggiosa critica agli ordinamenti politici, economici, sociali e →

culturali dei paesi ad alto sviluppo industriale come l'URSS.

Per quanto ci sia da domandarsi se una attiva partecipazione democratica delle masse allo sviluppo fin dall'inizio non l'avrebbe accelerato, con un minore costo umano. Comunque le affermazioni di Longo sono molto importanti, e denotano una concezione nuova della pratica dell'internazionalismo. Perchè esso non può limitarsi a generiche solidarietà, ma anche a confronti e giudizi, anche critici, che il movimento di un determinato paese può pronunciare nei confronti di un altro. A condizione che vi sia piena obiettività e reciprocità di informazione. Non accada cioè, come oggi, che la stampa dei paesi del Patto di Varsavia scatena una intollerabile campagna di denigrazione e di falsità nei confronti della Cecoslovacchia, senza che gli accusati possano rispondere e tanto meno azzardarsi a giudicare la situazione interna di quei paesi, e senza che i lavoratori sovietici, polacchi, ecc, siano obbiettivamente informati delle posizioni dell'altra parte. Così le manifestazioni di consenso all'occupazione sono prese alla cieca, su relazioni puramente umilaterali. Il che prova che i lavoratori dei cinque paesi sono considerati letteralmente degli infanti da intrattenere con il racconto di favole inventate.

Un altro punto che in Longo è chiarissimo è quello del rispetto della sovranità nazionale dei paesi inclusi in qualsiasi sistema, anche quello socialista. Io affermo che se anche il socialismo fosse stato in pericolo in Cecoslovacchia, l'intervento dell'URSS non è giustificabile. Solo se il regime cecoslovacco fosse stato in pericolo per attacchi armati esterni di altri paesi, l'alleato sovietico aveva il diritto ed il dovere di intervenire. Ma se il socialismo ceco fosse stato in pericolo, dato che i più calorosi sostenitori di Dubcek erano e sono le masse giovanili, se ne dovrebbe amaramente concludere che il sistema socialista si era rivelato il più grande fabbricante di anticomunisti.

Dubcek e Kòssighin

Piuttosto, a proposito della sovranità nazionale dei paesi socialisti c'è da preoccuparsi per la recente tesi polacca di *Tribuna Ludu*, e cioè che tale sovranità vada intesa nell'ambito, cioè condizionata, della più ampia sovranità del sistema degli Stati socialisti. C'è da domandarsi se l'URSS intenda teorizzare in senso generale il fatto cecoslovacco, proponendosi di arrivare ad una Confederazione di Stati socialisti imposta dall'alto, nella quale la "sovranità generale" sarebbe rappresentata dalla volontà dello Stato più forte, cioè dall'URSS, con la fine sostanziale di quella di altri singoli Stati. Un internazionalismo tipo Commonwealth, prima maniera.

Resta confermato comunque che l'invasione non fu un "tragico errore", derivante cioè da informazioni errate. Se così, le cose si potevano rimediare con l'immediato ritiro delle truppe. E' stata invece il risultato di una politica sbagliata, di una concezione non internazionalistica, non comunista, ma sciovinistica nel rapporto fra gli Stati socialisti ed i partiti comunisti che porta, come risultato, all'isolamento dell'URSS. Pur di affermare il suo centralismo autoritario, l'URSS manda a pezzi il blocco comunista. Così come Paolo VI con la ripresa di potere della Curia, con il "Credo", il viaggio a Bogotà e l'enciclica sulla pillola scatena forze centrifughe forse inarrestabili. Così, Johnson ha aperto la strada, Nixon sfascerà l'impero americano con la politica di forza che intende adottare all'interno e all'esterno, quando sarà Presidente.

Per una nuova sinistra. Certo l'intervista di Longo, pur così aperta e veramente nuova, non poteva affrontare tutti i problemi. Come quelli della democrazia di Partito (vorrei ricordare in proposito una mia lettera aperta ad Amendola in *Astrolabio* del 2 dicembre 1965), del pluralismo dei partiti in una società socialista (che è una cosa seria o non è: nella RDT ve ne sono quattro o cinque, all'infuori di quello comunista, ma nessuno, nemmeno i tedeschi, se ne è mai accorto), e del ruolo dirigente del partito di classe. Occorrerà tornare su questi temi, soprattutto sul ruolo dirigente del partito. Su questo mi limito a dire: il ruolo del partito rivoluzionario è quello di prendere il potere, non per gestirlo in proprio, ma per consegnarlo al suo legittimo destinatario e depositario, perchè il popolo lavoratore, lo gestisca autonomamente e democraticamente.

A questo punto il ruolo del partito diventa non amministrativo, chiuso, "nuova classe", che giudica e manda, nomina e revoca (e manda Scelepin già capo dei servizi di Sicurezza a dirigere i Sindacati), assolve e punisce, fucila e riabilita, ma esprime invece il ruolo di animatore, di propulsore, di educatore – anche a confronto con gli altri – di suscitatore di permanenti tensioni ideali. Affinchè il socialismo sia anche la socializzazione del potere, in mano al popolo, garanzia di maggiore benessere, di maggiore giustizia, di maggiore libertà, di effettiva democrazia che Lenin, prefigurò nei Soviet (ora imbalsamati) e che oggi, questa democrazia, potrebbe esprimersi in altre forme, diverse o rinnovate.

Il nuovo corso del PC – salvo rettifiche che non prevedo e che anzi, allo stato attuale delle cose, mi pare di dover escludere – è dunque un grande insostituibile contributo alla creazione di una nuova situazione di sinistra, di un nuovo schieramento di sinistra, articolato e differenziato, non fronte e non lega, con il concorso di altre forze di diversa ispirazione, operanti in piena autonomia, non egemonizzato da parte di chicchessia.

Le forze ci sono, già disponibili, molte potenziali, sia pure a diverso grado di maturazione: quei comunisti che credono senza riserve ad una società di democrazia socialista, gli amici di Parri, la sinistra socialista, taluni strati della sinistra democristiana pur tra incertezze e contraddizioni, i cattolici del dissenso, l'avanguardia delle ACLI, parte del mondo culturale, il movimento studentesco, quella parte del PSIUP che concorda senza perplessità con la sostanza del nuovo corso cecoslovacco, e, infine, la grande maggioranza dei lavoratori.

Mi amareggia, allo stato attuale, di non potere annoverare tutto il PSIUP, nel quale sono tanti miei cari amici e compagni, e devo dire che la maggioranza, pur non omogenea, del gruppo dirigente, con i suoi equivoci, le sue smentite, le sue rettifiche e il suo linguaggio ermetico, manca ad una grande occasione. E non reca al processo di ricostruzione di una nuova sinistra il contributo che proprio dal PSIUP, che rivendica l'eredità della tradizione socialista, più che da qualsiasi altra parte politica si doveva attendere. Per quanto l'*Unità* (per misteriose ragioni che ignoro) non abbia pubblicato una riga degli interventi di Basso, Foa e Libertini al CC che sta per chiudersi mentre scriviamo, confidiamo che l'apporto di questi ed altri valorosi compagni non potrà mancare. N'e da testimonianza il notevole articolo di Basso su "I Problemi del Socialismo".

In questo momento di svolte storiche, nel quale noi della sinistra del PSU ci sentiamo più che mai vicini a Dubcek ed al popolo lavoratore cecoslovacco, al popolo lavoratore sovietico ed alla Rivoluzione di Ottobre, ma non certo a Breznev, ripeto che non mi illudo di un facile successo. Ma vale la pena degli impegni più alti e leali, per debellare le destre, l'atlantismo, l'imperialismo, per aprire una strada ad una alternativa democratica e socialista al potere moderato, per rigenerare a livello umano il socialismo in Italia e nel mondo.

FERNANDO SANTI ■

DEMOCRISTIANI

l'ombra di strauss

Un telegramma di Saragat, che aveva tutte le caratteristiche di un vero e proprio messaggio presidenziale, ha portato fin dal primo giorno in piena evidenza i temi che hanno poi caratterizzato tutto il dibattito politico al convegno di Venezia dei partiti democristiani europei. Il dibattito si è svolto in effetti sotto l'influenza dei fatti di Cecoslovacchia e all'insegna di una politica di rilancio atlantico ed europeista. A questi tre temi – Cecoslovacchia, atlantismo, europeismo – Saragat ha voluto dare una chiara impronta centrista con il riferimento alle forze di democrazia cristiana, di democrazia socialista e di democrazia liberale indicate quali naturali e solidali protagoniste della politica di unità europea e di solidarietà occidentale. Né altra interpretazione autorizzano i contenuti politici del messaggio presidenziale e lo strumentale richiamo alla condanna della invasione della Cecoslovacchia pronunciata dalla maggioranza degli stessi partiti comunisti europei. Il telegramma, destinato a suscitare giustificate polemiche da sinistra, ha in definitiva costituito per il dibattito un preciso elemento di confronto e un preciso punto di riferimento.

Non crediamo che sia molto indicativo chiederci come, rispetto ad esso, abbia risposto o si sia collocato il convegno. Ogni internazionale partitica oggi è poco più che uno schieramento *sui generis*, capace solo di assicurare qualche labile forma di collegamento e qualche periodico scambio di idee. Questo è ancor più vero quando una internazionale riunisce partiti democristiani, in ciascuno dei quali varia così profondamente il peso della componente confessionale e delle diverse condizioni politiche e di potere. La risposta è preferibile quindi cercarla nei discorsi della classe dirigente democristiana italiana, presente in forze al Convegno di Venezia.

L'occasione cecoslovacca. La DC ha confermato, di fronte a questi temi, la scelta già fatta dalla Direzione del Partito, quella cioè di considerare i fatti di Cecoslovacchia come l'occasione per operare un rovesciamento di tendenza in politica interna rispetto alle spinte e agli orientamenti della opinione pubblica e in politica internazionale rispetto alle difficoltà della politica atlantica ed europeistica. Il discorso tuttavia non si ferma alla pura e semplice riconferma dei vincoli della cosiddetta solidarietà occidentale e al loro rafforzamento ma, come già è avvenuto per i socialisti, si allarga a riconsiderare la funzione dell'Europa nella politica mondiale. Con alcune differenze tuttavia rispetto ai socialisti che meritano di essere sottolineate.

Innanzitutto mancano all'interno della DC quelle indecisioni, quelle riserve anche solo verbali che sono però l'indice di una resistenza ancora tenace all'interno del socialismo italiano di fronte alla politica dei blocchi. Manca anche quella diversità di tendenze e di orientamenti che caratterizza il PSU nel quale è presente tutto un arco di posizione che va dall'oltranzismo atlantico di Paolo Rossi e di Tanassi fino alla politica disarmista e anti-atlantica di Riccardo Lombardi. La classe dirigente democristiana appare invece nella sua grande maggioranza, se si fa eccezione per le poche riserve che vengono dalla propria sinistra interna, unita e decisa nel sostenere il rilancio di una politica di potenza da contrapporre alle presunte minacce provenienti dai paesi del Patto di Varsavia.

Andreotti

Una seconda differenza, ancora più marcata e rilevante, riguarda il discorso sull'Europa, al quale i socialisti danno l'impressione di ricorrere come facile via d'uscita di fronte ai concreti problemi di scelta (Nato, progetti di riarmo, paesi fascisti aderenti all'alleanza, sviluppi della politica di distensione). Lo stesso discorso nei democristiani rivela invece l'ambizione di ricercare le linee di una propria politica europea, di non essere passiva componente del partito americano, di diventare nello stesso tempo alternativa al gollismo e interlocutori effettivi e non alleati subalterni degli Stati Uniti.

La terza via della DC. Fra "comprensioni" morotee, tentazioni ecumeniche ed escamotages fanfaniani, la politica estera della DC sembra scegliere la propria strada in questa direzione, alla ricerca di una propria egemonia nella politica europeistica. Se l'enunciazione programmatica di queste ambizioni la troviamo nel discorso di Rumor (dove non manca neppure una autocritica di stampo clericale rispetto al passato per aver accettato dalla America, oltre gli aiuti economici e l'alleanza militare, anche l'influenza della sua cultura e della sua "civiltà"), è però nel discorso di Colombo che esse si sono concretate in obiettivi politici e in indicazioni operative. Così mentre Mancini rivendica ai socialisti il ministero degli Esteri del prossimo governo di centro-sinistra, guardandosi bene dal precisare per quale politica, Colombo pone, con il suo discorso di Venezia, la propria ipoteca sullo stesso ministero.

Queste indicazioni si possono riassumere in tre punti: contestazione della politica gollista all'interno del MEC, attestandosi sul principio della unanimità e contrapponendo pretesa a pretesa; aggiramento della Francia attraverso una più stretta intesa dei "cinque" al di fuori del MEC sui problemi della politica monetaria, della tecnologia e della difesa, con proposte di politica comune rivolte sia alla Francia che alla Gran Bretagna; articolazione del Patto Atlantico in modo da assicurare ai partners europei maggiore autonomia e maggiori responsabilità politiche e militari. Ma quali sono gli interlocutori e gli alleati di questa politica? Non è difficile scorgere dietro Colombo l'ombra di Strauss. Non è difficile intravedere dietro la polemica contro la politica di grandeur e contro il nazionalismo del generale De Gaulle il

→

disegno di un'altra politica di potenza anche se europea e non nazionale.

Non a caso Rumor ha insistito nell'esaltare i meriti democratici e la volontà di pace della Democrazia Cristiana Tedesca. Non a caso uno dei più autorevoli esponenti della delegazione tedesca era quel prof. Hallstein dal quale prese il nome la dottrina della guerra fredda da praticare nel cuore dell'Europa.

Fra partito americano e politica di distensione, questa è probabilmente la terza strada scelta dalla Democrazia Cristiana.

ERNESTO BUGLIONI ■

Piccoli e Moro

PSIUP

le due scelte

Il primo documento con cui il PSIUP si espresse sui fatti di Cecoslovacchia eludeva praticamente un giudizio di approvazione o di condanna sulla invasione degli eserciti del Patto di Varsavia, aprendo un discorso più ampio di carattere storico e ideologico. L'invasione era un errore, suscettibile di aggravare e non di risolvere i problemi della costruzione del socialismo e dei rapporti fra stati e partiti comunisti. Ma per valutare questo errore, era necessario guardare indietro ben oltre i fatti di Praga e contemporaneamente guardare avanti salvaguardando la possibilità di una nuova prospettiva internazionalista. Ma era possibile e lecito risalire alle cause remote della crisi scavalcando la dura ed attuale realtà della invasione? Ed ogni prospettiva futura non sarebbe stata gravemente condizionata se non pregiudicata da quella stessa realtà?

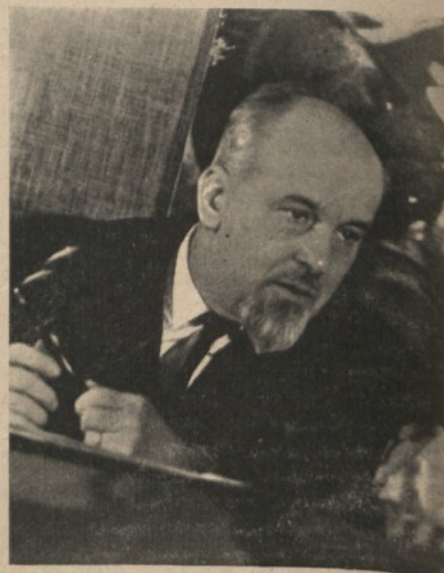
A 26 giorni dall'ingresso dei carri armati del Patto di Varsavia, il Comitato Centrale del PSIUP si è posto questi interrogativi nel corso di un dibattito che è tornato a confrontarsi con il giudizio da dare sui fatti di Praga. Il dibattito è ancora in corso mentre scriviamo, dopo tre giorni di discussione intensa e oltre trenta interventi. Non sappiamo ancora quali ne saranno le conclusioni, ma riteniamo tuttavia utile – salvo un più completo giudizio la prossima settimana – scrivere le nostre impressioni sulle posizioni che vi si sono delineate per l'interesse che esse hanno nel dibattito più generale all'interno della sinistra di opposizione.

Due contraddizioni. Vecchietti, nella relazione introduttiva, ha difeso la politica della maggioranza della Direzione, negando che con quel primo documento si sia voluto "condannare tutti" – invasori e nuovo corso – con il proposito furbesco di "assolvere tutti". E' stata applicata invece la politica del partito, aperta alle esperienze e agli insegnamenti nuovi, contraria alla sopravvivenza di posizioni sbagliate, ma attenta, anche al contenuto del nuovo. Il giudizio di Vecchietti sul nuovo corso è che in esso ad indirizzi genuinamente socialisti si siano giustapposte tendenze errate, di cui occorre tener conto anche se la responsabilità degli elementi contraddittori che si sono inseriti in quel processo di rinnovamento non può essere fatta risalire solo al nuovo gruppo dirigente, ma è anche conseguenza della precedente gestione burocratica.

Per Vecchietti, l'intervento sovietico deve essere giudicato negativamente ai fini dello sviluppo non solo del socialismo cecoslovacco, ma anche dei rapporti fra paesi socialisti e movimento operaio internazionale. Per esprimere questo giudizio occorre tuttavia risalire indietro, a monte dei fatti di agosto. Sembra di comprendere che sia i pericoli di destra presenti nel nuovo corso cecoslovacco, sia l'errore dell'intervento armato sono considerati dal segretario del PSIUP entrambi come conseguenze di problemi non risolti e aggravatisi dopo il XX Congresso all'interno del movimento comunista internazionale. Vecchietti ha per altro ribadito che l'unica soluzione di questi problemi può essere quella di un nuovo rapporto democratico fra partito e classe operaia e dell'abbandono di ogni politica egemonica e di forza nei rapporti fra partiti e paesi comunisti. Ha concluso questa parte della sua relazione confermando la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche e il rispetto delle decisioni autonome del partito comunista cecoslovacco.

Nella sua relazione il Segretario del PSIUP non poteva non affrontare il problema dei rapporti con il Partito comunista italiano e gli altri partiti comunisti europei, e non avvertire l'importanza che il dibattito sui fatti di Cecoslovacchia può avere sulla strategia socialista in Europa. La posizione del PCI e del PCF viene pertanto giudicata come il più organico tentativo fatto da partiti comunisti di risalire alle origini del loro dissenso con il PCUS, importante non tanto per l'autonomia dimostrata da questi partiti quanto per i problemi nuovi che esso apre: quelli della democrazia socialista, cioè di un rapporto democratico fra partito e classe, quelli della democrazia interna di partito, quelli di una nuova politica internazionalista.

La relazione di Vecchietti mantiene aperte però due contraddizioni, che non potevano non riproporsi nel successivo dibattito. La prima riguarda il giudizio sulla situazione interna dei paesi socialisti e sui loro rapporti: se così grave è il giudizio sulle degenerazioni burocratiche che li caratterizzano, qual'è la strada per combatterle e superarle, per risolvere i problemi della democrazia socialista e di una nuova politica internazionalista? La seconda riguarda i rapporti con le altre forze della opposizione di sinistra e in particolare con il PCI: proprio nel momento in cui si ripropongono problemi essenziali di strategia internazionalista e di democrazia socialista, la posizione del PSIUP sui fatti di Cecoslovacchia non diventa una pericolosa e pesante palla al piede, una grave ipoteca conservatrice nel dibattito che si deve sviluppare fra le forze dello schieramento socialista europeo?

Carristi e libertari. Queste contraddizioni hanno visto contrapporsi all'interno del partito due diverse risposte. Una prima risposta è venuta da un gruppo di dirigenti (soprattutto Luzzatto, Lami, Cacciatore), i quali hanno portato alle estreme conseguenze il rifiuto di condannare l'aggressione, allargando invece fino alla condanna totale il nuovo corso cecoslovacco. La vecchia linea chiusa e difensiva del comunismo di guerra è sembrata riecheggiare nei loro interventi: siamo ancora al principio

Lelio Basso

secondo il quale ogni contraddizione ed ogni problema del mondo socialista deve passare in seconda linea di fronte alla contraddizione fondamentale, quella esterna al mondo socialista, del confronto con l'imperialismo.

L'altra risposta è venuta invece in primo luogo da Lelio Basso, ma anche da Foa, da Libertini, da tutto il gruppo dei sindacalisti socialisti della CGIL, da segretari di importanti federazioni regionali come la Lombardia e la Liguria: è assurdo pensare che il superamento di decenni di gestione autoritaria e burocratica e il passaggio ad una gestione democratica del socialismo possa avvenire senza gravi lacerazioni, senza contraddizioni profonde, senza un vero e proprio processo rivoluzionario. E come in ogni processo rivoluzionario era naturale che anche in Cecoslovacchia vi partecipasse e vi fosse coinvolta una coalizione di forze eterogenee, e che con essa dovesse misurarsi la capacità di guida, di direzione, di egemonia – in senso gramsciano – del Partito comunista cecoslovacco. Se davvero la gestione burocratica avesse annullato ogni capacità rivoluzionaria della classe operaia, come ha giustamente osservato Basso, ci sarebbe da disperare dei paesi del mondo comunista e delle loro stesse potenzialità socialiste. E' vero invece che i carri armati del Patto di Varsavia aggravano problemi e contraddizioni, bloccano a tempo indeterminato ogni processo di rinnovamento. La risposta sovietica al nuovo corso cecoslovacco non è diversa, se non nella forma, dall'accusa di "lupi mannari" rivolta agli studenti nel giugno scorso. Il PSIUP, rinunciando a prendere posizione sull'aggressione alla Cecoslovacchia, rischia di entrare in contraddizione innanzitutto con se stesso, con la sua politica che pretende di promuovere l'autogestione delle masse.

Fra queste due risposte il PSIUP dovrà scegliere la propria linea politica. Ed è significativo che sia stato proprio Basso a sottolineare l'iportanza della posizione presa dal PCI ai fini della costruzione di una nuova unità socialista, mentre proprio esponenti che in passato erano stati gelosi tutori dell'unità d'azione con i comunisti sembrano oggi quasi condizionati nel giudizio sul PCI dalla preoccupazione di un tradimento. Il timore di una scelta a destra del PCI, come conseguenza del dissenso con il PCUS, non differisce in effetti dai timori sul nuovo corso di Praga. E l'uno e gli altri rivelano sfiducia nella classe operaia cecoslovacca e italiana; in definitiva sfiducia del PSIUP in se stesso come partito della classe operaia.

E. B. ■

Colombo e il muro bonomiano

FEDERCONSORZI

le spine di bonomi

Se **Ernesto Rossi** fosse ancora in vita per continuare la sua lunga battaglia democratica, non avrebbe fatto passare sotto silenzio la proposta di legge presentata da Riccardo Lombardi e da altri deputati della sinistra socialista, per definire quella brutta faccenda che sono le gestioni di ammasso della Federconsorzi. Al contrario, Ernesto l'avrebbe esaminata con lo scrupolo e l'indipendenza di giudizio che gli erano propri. Ed io credo che avrebbe finito con due conclusioni: approvando l'iniziativa e il suo contenuto, ma dimostrando alquanto scetticismo intorno alle probabilità che la proposta potesse essere approvata.

Allo stato delle cose, uguali sono le mie conclusioni, come dirò tra poco, quando avrò riassunto gli aspetti più significativi della proposta Lombardi. Questa si contrappone al disegno di legge presentato sul medesimo argomento dal Governo di centro-sinistra verso la fine della passata legislatura: un disegno di legge che, con tutta probabilità, il Governo Leone o qualche altro malaugurato Governo di centro-sinistra, finirà per ripresentare tale e quale al Parlamento in carica.

Il provvedimento presentato alla Camera il 15 giugno 1967 dall'allora ministro dell'Agricoltura, on. Restivo, era il frutto di tormentate trattative svoltesi tra la DC e il PSU: in realtà segnò una delle più cocenti sconfitte subite dai socialisti, che accettarono senza reagire il ricatto democristiano. Il senatore ed amico Manlio Rossi Doria, che fu uno dei tre negoziatori socialisti dell'accordo, ha detto il 24 luglio 1968 al Senato in un discorso peraltro assai pregevole: "Non sta a me giudicare se fu saggia oppure no la decisione del mio Partito di non fare di questo insuccesso la causa di una crisi di Governo, anche se abbiamo duramente pagato quella decisione". Peccato che Rossi Doria non si sia posta la domanda quando ratificò l'insuccesso col suo articolo sull'*Avanti!* del 15 marzo 1967. "Il Partito socialista e la DC – scrisse allora – sanno molto bene che l'intesa raggiunta non è vittoria degli uni e sconfitta degli altri, bensì reciproco impegno di portare avanti la risoluzione dei problemi nei modi e nei tempi che soli sono risultati possibili e convenienti. Fuori di ogni equivoco, l'opinione pubblica deve anch'essa valutare questo risultato per quello che effettivamente è. Non un passo indietro ma un passo avanti, e la misura di

→

questo dipenderà dal modo in cui le questioni continueranno ad esser trattate nei prossimi mesi dall'una e dall'altra parte". Oggi, finalmente, Rossi Doria riconosce che il passo era all'indietro, come quello del gambero.

Le gestioni d'ammasso. Dicevo che la proposta Lombardi si contrappone al disegno di legge Restivo, e così è. Le novità più importanti sono quelle stesse che più a lungo furono proposte dai socialisti come condizione per l'accordo sulla liquidazione delle gestioni di ammasso e che più sprezzantemente furono respinte dalla DC: la prima è che il Parlamento dovrà intervenire non solo a cose fatte, cioè nel momento politico in cui bisogna mettere il suggello legislativo ai rendiconti, determinare il debito dello Stato e ordinarne il pagamento, ma anche quando le cose si vanno facendo, cioè nel momento tecnico in cui bisogna accèrtare in concreto e sulla base dei documenti, come si sono svolti i rapporti fra lo Stato e la Federconsorzi e quali ne sono i giusti risultati economico-finanziari. Perciò Lombardi propone che l'attività degli organi amministrativi si svolga con l'assistenza di una commissione di esperti, composta pariteticamente di funzionari nominati dal Governo e di tecnici designati dai gruppi parlamentari: considerati i precedenti e considerata la quantità di miliardi che lo Stato dovrebbe sborsare, oltre 900, le precauzioni da prendere per non essere buggerati un'altra volta non saranno mai troppe.

L'altra novità della proposta Lombardi è che, prima di affrontare qualunque esame delle gestioni da regolare con la Federconsorzi, il Governo si deve avvalere del suo potere di sciogliere i "normali" organi amministratori della organizzazione federconsortile per istituire in loro vece una gestione commissariale, non compromessa con le note imprese del binomio Bonomi-Mizzi. Di motivi per mandare a casa Mizzi e istituire una gestione commissariale, ce ne sono parecchi e da molto tempo. Si manifestarono con violenza al tempo delle clamorose dimissioni del presidente Costa che, pur essendo democristiano di immacolata progenie, denunciò *ex catredra* e senza peli sulla lingua tutti gli imbrogli bonomizziani. Da allora in poi, i motivi sono cresciuti e diventati ancora più gravi. Ancora oggi, ogni ventiquattrore che passano lo Stato viene defraudato di almeno mezzo milione di lire. Ammettiamo pure che i circa 140 milioni giornalieri di interessi bancari di cui si appesantisce il debito dello Stato siano tutti e giustamente dovuti: ora, bisogna sapere che a determinarli concorre una tangente dello 0,30 per cento del debito capitale, corrisposta alle banche come compenso del servizio di anticipazione di fondi fatta per conto della Federconsorzi ai Conferenti dei prodotti all'ammasso. Questo servizio è cessato col 30 giugno 1961, ma da allora quel famoso 0,30 per cento, pari appunto a circa 500 mila lire giornaliere continua ad essere puntualmente addebitato allo Stato e regolarmente accreditato alle banche, le quali non è escluso se lo spartiscano con la Federconsorzi.

Queste due novità, vale a dire la designazione parlamentare di esperti che assistano tecnicamente alla definizione dei conti, e la nomina di una gestione commissariale al posto di Mizzi, sono gli aspetti politicamente più significativi e le condizioni più irrinunciabili della proposta Lombardi e di qualunque tentativo di liquidare la faccenda degli ammassi, che non sia una volgare presa per il bavero. Nel già citato discorso al Senato del 24 luglio di quest'anno, Rossi Doria ha ribadito la validità della richiesta socialista della "interruzione immediata della gestione (Mizzi: *n.d.r.*), che dura immutata nelle mani di una sola persona da oltre venti anni, mediante una gestione temporanea straordinaria sotto il controllo delle forze politiche". Ben detto, perbacco! , questo è santo vangelo. Però ha il solo difetto di arrivare tardi. Sempre nel suo articolo del 15 marzo 1967, che servì a illustrare lo accordo raggiunto sulla Federconsorzi e a giustificare l'accettazione socialista,Manlio Rossi Doria scrisse: "Con irremovibile fermezza, il Partito socialista ha sostenuto (nella trattativa con la DC: *n. d. r.*) la necessità che, per risultare effettiva, la volontà politica di una sostanziale modifica della situazione trovasse espressione in una gestione straordinaria temporanea della Federconsorzi. Questa proposta ha trovato irremovibilmente contraria la Democrazia Cristiana, la quale ha tuttavia confermato la sua volontà di trovar gradualmente una via d'uscita al blocco che si veniva in tal modo a perpetuare. In queste condizioni, il Partito socialista non poteva far altro che constatare l'impossibilità dell'accordo, riprendere sulla questione intera la propria libertà di azione e chiudere così, per il momento, l'azione politica che su questi temi aveva iniziato un mese prima". Un bel modo davvero di essere irremovibili. Se allora Rossi Doria avesse scritto quello che dice oggi, molte cose sarebbero andate in modo diverso. Ma questo è senno di poi.

Lombardi e Restivo. La proposta di legge Lombardi affronta tutte le altre questioni più rognose delle gestioni di ammasso, per risolverle in modo totalmente diverso da quello che la DC aveva imposto. Il disegno di legge Restivo rimetteva in discussione la liquidazione delle gestioni di ammasso già regolate legislativamente, per consentire l'accreditamento alla Federconsorzi di qualche altro miliarduccio fino allora negato: la proposta Lombardi invece lo impedisce espressamente. Sul grave problema degli oneri di finanziamento, il disegno di legge Restivo non diceva neanche una parola: benchè sia ormai accertato che proprio attraverso il sistema di computo degli interessi bancari la Federconsorzi tenta di consumare l'imbroglio maggiore ai danni dello Stato, il silenzio del disegno di legge Restivo avrebbe permesso di far finta di niente, anche se la Corte dei Conti avesse poi protestato in sede di riconoscimento formale degli interessi. La proposta Lombardi, invece, inchioda sia la Federconsorzi che le banche all'obbligo di dire e documentare per quali importi per quali periodi ed a quale tasso sono stati calcolati gli interessi passivi; se e per quali importi c'è stata compensazione con gli interessi attivi. Se poi la compensazione non ci sia stata, bisognerà farla adesso, sottoponendo ad accertamento tutti i rapporti a qualunque titolo intrattenuti dalla Federconsorzi con le banche durante il periodo delle gestioni di ammasso.

Quando Costa si dimise dalla Federconsorzi e ne denunciò le malefatte, insistè molto sulle taglie che la Federazione imponeva ai Consorzi provinciali, imponendogli servizi non remunerativi o remunerandoglieli sottocosto, per lucrare la differenza rispetto ai compensi pattuiti con lo Stato. Quando si tocca questo argomento, Bonomi e Mizzi strillano come galline, contestando a chicchessia il diritto di ficcanasare in quello che secondo loro è un rapporto privatissimo e segretissimo tra Federazione e Consorzi agrari. Fra le tante mistificazioni che intorbidano le acque delle gestioni di ammasso, questa della segretezza e privatività dei rapporti tra Federazione e Consorzi è la più grossolana. Perciò è assolutamente giusto quanto dispone la proposta della sinistra

socialista, che cioè di ogni lira richiesta dalla Federconsorzi a rimborso delle spese di gestione degli ammassi, si conosca non solo la documentazione precisa ma anche la reale destinazione. Se infatti i consorzi agrari provinciali si trovano oggi con le mani e i piedi legati nella trappola di Mizzi e Bonomi, ciò si deve proprio alla politica di strangolamento condotta dalla Federazione ai tempi delle gestioni di ammasso nei confronti dei consorzi, che erano costretti a lavorare come gli schiavi in mano a un padrone esigente avaro e propotente.

La proposta di legge Lombardi è stampata, distribuita e pronta per essere discussa, ma naturalmente, fra tutti coloro che avrebbero il potere e il dovere di iniziare la discussione nessuno pensa a farlo. La probabilità che ciò avvenga in un futuro più o meno vicino, è inesistente. Prima o poi, la DC sarà costretta a mollare sulla riforma della Federconsorzi: l'organizzazione bonomiana, adesso che ha perso buona parte delle funzioni pubbliche, sta facendo acqua da tutte le parti e saranno gli stessi democristiani a proporre il baratto tra un'offa di riforma della Federazione e la sua sopravvivenza come dispensatrice di forza politica e di potenza economica. Ma su un punto la DC non cederà mai, e cioè proprio sul punto di una resa dei conti degli ammassi che sia, come deve essere, severa scrupolosa e approfondita. Sarebbe come consentire che gli estranei mettessero il becco nella gestione finanziaria del partito. Bisogna allora arrendersi a questo stato di cose? Neanche per sogno. Il significato politico più profondo della proposta Lombardi è che qualunque eventuale negoziato con la DC per un altro qualunque centro-sinistra (che dio ce ne guardi), deve passare attraverso lo scontro sul problema degli ammassi. Ma, col 19 maggio alle spalle, una parte non irrilevante dei socialisti rifiuterà di accettare che quel problema sia risolto con i vecchi metodi. **E. BONACINA** ■

controriforma alla cattolica

"Gioventù, l'Italia è bella, devi farla santa". E' un ritornello che il professor Giuseppe Lazzati, da pochi mesi rettore della Cattolica, conosce assai bene: lo raccomandava ai giovani di trent'anni fa, come presidente dell'Azione Cattolica. "Vogliamo — scriveva su 'Azione Giovanile' del 25 giugno 1939 — che tale invito abbia per tutti annuncio di letizia, ebbrezza di volo come l'aquila che si affissa godendo nel sole...".

Son cambiate le parole, ma il ritornello, a trent'anni di distanza, è sempre lo stesso. Per il giovane che si iscrive al primo anno della Cattolica, il neo rettore ha preparato un foglio in ciclostile, da sottoscrivere sotto lo sguardo dell'assistente ecclesiastico:

"Il sottoscritto, consapevole che l'iscrizione all'Università Cattolica, frutto di una libera scelta, importa particolari obblighi, dichiara di accettare gli impegni che direttamente derivano dalle finalità dell'Università Cattolica sopra riportate e sinteticamente espresse dall'art. 1 dello statuto di cui ha preso conoscenza. In particolare dichiara lealmente di riconoscere l'incompatibilità della permanenza nell'Università Cattolica: 1) colla pubblica professione di atteggiamenti contrari alla fede cattolica e di atti contrari alla morale cattolica; 2) con la adesione a movimenti, di qualunque tipo, non corrispondenti alle direttive della gerarchia; 3) con il ricorso ad atti diretti ad impedire e a turbare con la forza, o comunque con mezzi non consentiti dalle norme vigenti, il libero funzionamento dell'ateneo; 4) riconosce perciò doverosamente accettabile e applicabile la vigente disciplina sul trasferimento ad altra Università di autorità del rettore, salvo il ricorso alle competenti autorità ecclesiastiche per i predetti motivi di sopravvenuta incompatibilità". Segue firma della matricola e controfirma dell'assistente.

Un bel contratto per adesione, con le clausole vessatorie riportate in evidenza, come l'abbonamento al telefono o alla televisione. Come dire: "Ho preso atto che qui dentro si ubbidisce senza discutere, preferibilmente senza nemmeno pensare. Pertanto mi impegno, in particolare, a non bestemmiare, a non prendere nessuna tessera di partito che non sia quella DC, a non salutare, neppure da lontano, i contestatori del Movimento Studentesco, e mi guarderò bene, Dio mi perdoni, dall'occupare l'università. In caso contrario accetto che il rettore mi cacci fuori". Con firma e controfirma.

La Cattolica è l'unica università in Italia dove si tengano corsi serali di economia e commercio, l'unica in Lombardia dove esista la facoltà di magistero, ed è rimasta la sola a Milano, dopo la liquidazione della Bocconi, dove si insegnino le lingue: presupporre dunque una "libera scelta" da parte di chi si iscrive a economia serale o a magistero o a lingue è assai problematico, in molti casi senza altro scorretto. La Cattolica, poi, oltre che ente ecclesiastico, è al tempo stesso una persona giuridica di diritto pubblico (dopo il riconoscimento richiesto e ottenuto dallo Stato nel 1924). Fino a che punto, dunque, essa può imporre ai suoi iscritti i comandamenti della gerarchia in materie che (come la libertà di riunione, di associazione ecc.) sono regolate in modo diverso, almeno nominalmente, nelle altre università di diritto pubblico?

Era forse più comprensibile, in un certo senso, la formula del "giuramento antimodernista" che Padre Gemelli aveva imposto ai laureandi nel lontano 1921: in un periodo di grande conflitto tra fede e scienza, si trattava allora di salvaguardare un certo tipo di scuola che si voleva mantenere pura, integra da qualsiasi genere di influenza "mondana". Abolita da un paio d'anni la formula del giuramento, ormai divenuta mera formalità, ci ha pensato ora un rettore, a suo tempo presidente di Azione Cattolica, a rinnovare in termini moderni e perentori la scomunica contro le "cose del mondo". Richiesto se non fosse in contraddizione questo suo atto con la tregua contrattata alla fine di giugno con gli studenti, il prof. Lazzati ha candidamente ribattuto che una tregua vale solo con chi è stata stipulata: non dunque con le matricole. **L. ALEOTTI**

Volantino diffuso alla Cattolica

RICERCA

l'atomo in soffitta

Il libro che Mario Silvestri ha scritto per l'editore Einaudi sulla vicenda nucleare italiana (Mario Silvestri: "Il costo della menzogna - Italia nucleare 1945-1968" Einaudi, Torino, 1968) ha il merito di riproporre alla attenzione del lettore (anche del lettore non specificamente competente) una serie di problemi che ebbero vistosamente l'onore della cronaca tra il '63 e il '64 (all'epoca della "caduta" di Felice Ippolito) ma sui quali, negli ultimi anni, è tornato a stendersi il velo dell'indifferenza per non dire del colpevole silenzio.

Mario Silvestri, che è autore di un libro su uno dei momenti decisivi della prima guerra mondiale, si presenta qui nella sua veste di professore di impianti nucleari al Politecnico di Milano, di dirigente del più impegnativo programma di ricerca e di sviluppo nel campo dello sfruttamento dell'energia nucleare (il progetto *Cirene*, ma non dimentica il suo gusto per la polemica, per la cronaca viva e penetrante e non rinuncia nemmeno (anche se questa è la parte più debole del suo libro) ad un tentativo di inquadramento storico dell'insieme dei problemi che egli presenta.

Al centro atomico della Casaccia

Poichè finiremo col dargli ragione su quello che Silvestri considera il punto centrale del suo saggio, sarà bene cominciare col segnare in partenza i punti di dissenso.

L'energia elettrica. Il primo riguarda il giudizio implicitamente ma nettamente negativo che Silvestri dà della battaglia che tra il '57 e il '62 fu condotta per la nazionalizzazione delle società elettriche. Qualunque sia il giudizio che oggi si voglia dare sull'Enel e sugli effetti (anche negativi, senza dubbio) che la nazionalizzazione ha avuto, non si può dimenticare che nel contesto politico di quegli anni la nazionalizzazione venne assumendo il carattere di un test fondamentale per misurare la possibilità e la validità di una svolta politica di fondo che, bloccata proprio alla fine del '62, ancora oggi appare l'unico sbocco serio della crisi politica italiana. Silvestri può anche far finta di ignorare la portata che in Italia ha avuto ed ha la lotta per sottrarre le scelte fondamentali della nostra economia dalle mani dei grandi gruppi finanziari ed industriali, può anche – giustamente – mettere in rilievo come la battaglia per la nazionalizzazione abbia prodotto sul piano nucleare la nascita di ben tre centrali atomiche che producono energia elettrica a costi assai più elevati che non le centrali tradizionali, può anche – e ancor più giustamente – mettere il dito sulla piaga del pressappochismo, della disinformazione, della corruzione della nostra classe dirigente, ma non può ignorare (lui che vuol fare della storia oltre che della cronaca) il significato politicamente e socialmente impegnativo che, per una società come la nostra, ebbe la nazionalizzazione della energia elettrica.

E' chiaro che da una sottovalutazione di questo tipo, deriva al libro del Silvestri una angolatura su una serie di questioni, nucleari e non, che si è portati a ricollegare con il filone di cultura e di interessi (e non diamo alla parola nessun significato dispregiativo) che per lungo tempo fecero capo ai monopoli elettrici italiani, con uno dei quali (la Edison) Silvestri, ebbe per lungo tempo rapporti di ottima collaborazione.

Il secondo punto di dissenso è relativo al fatto che in un volume che ha per sottotitolo "Italia nucleare 1945-1968" non si può assegnare ai problemi della "ricerca fondamentale", della fisica teorica (che fanno capo all'Istituto nazionale di fisica nucleare e che hanno assorbito circa il 20 per cento degli stanziamenti effettuati nell'ultimo decennio) un posto marginale e di scarso rilievo. Il Silvestri ripetutamente si schernisce protestando la sua incompetenza in materia, ma sarebbe stato allora assai più corretto dare a tutto il volume un taglio e un titolo diversi, quelli che gli derivano dall'occuparsi quasi esclusivamente dei problemi della applicazione dell'energia atomica alla produzione elettrica. Così come è il libro appare squilibrato e si corre il rischio che il giudizio duramente negativo, della "Italia nucleare", che se ne ricava, appaia in parte viziato dallo scarso peso che si attribuisce ad un settore di attività (quello della ricerca teorica, appunto) in cui le cose sono andate certamente meglio di quanto non sia capitato in altri campi.

Un libro da leggere. Malgrado questo la tesi centrale del saggio di Silvestri, attorno alla quale sostanzialmente ruotano gli altri capitoli del volume, ci trova sostanzialmente d'accordo: la vicenda nucleare italiana (dalla gestione Giordani a quella Ippolito, dalla fase delle polemiche sulla nazionalizzazione a quelle sulla Euratom, dagli scombinati progetti del CNEN ai problemi attuali) testimonia la leggerezza con la quale gli uomini che ne portarono la responsabilità (a livello scientifico come a livello politico) sono stati inferiori ai loro compiti; insegna che il pressappochismo, il burocratismo, la presunzione, il particolarismo, e – si potrebbe aggiungere – il clientelismo hanno avuto in questa vicenda un peso rilevante, forse maggiore che in altre vicende politiche italiane. E, se non si può essere d'accordo con Silvestri – che talvolta sembra voglia chiaramente dividere in parti uguali le responsabilità tra maggioranza e opposizione, accettando di fatto un comodo schermo qualunquistico che i fatti e gli avvenimenti ricordati smentiscono del resto da soli – si può però accettare la terapia che egli propone: dare alle questioni della energia nucleare il massimo di pubblicità possibile, affrontare le questioni – anche le più controverse e spinose – alla luce del sole, fare partecipe di tutte le scelte decisive il Parlamento e la opinione pubblica.

C'è certamente il rischio di provocare ritardi o di mettere in luce impreparazioni un po' in tutti i settori e non è detto che la pubblicità eviti in ogni caso l'errore: è questa però l'unica via che si offre ad una democrazia consapevole delle sue responsabilità. Pur con i suoi gravi limiti, l'esperienza americana può in questo senso (nel senso della pubblicità del dibattito sulle questioni della applicazione dell'energia atomica) considerarsi largamente positivo.

Cinque domande al governo. Ma perchè questa affermazione del Silvestri (che facciamo nostra) non resti una delle solite affermazioni di principio tanto frequenti nella nostra cronaca politica quanto scarsamente seguite da atti concreti, ecco, sulla base delle informazioni che Silvestri stesso fornisce e degli interrogativi che la lettura dell'ultimo capitolo del suo libro solleva, le questioni che bisognerà sottoporre a breve scadenza ai ministri responsabili:

1) Dopo aver impegnato nel decennio '58-'67 una cifra che si aggira intorno ai 500 miliardi di lire per l'energia nucleare e per la ricerca fondamentale, quali sono i risultati ottenuti? Possono essere paragonati con gli impegni di spesa e con i risultati ottenuti altrove?

2) A che punto siamo con i vari prospetti *Pro-Pcut-Eurex-Raptus-Cirene?*

Le decisioni prese dalle commissioni del '64 sono state rispettate? A che punto siamo con la possibilità di costruire un reattore italiano? E con gli studi sui reattori veloci? E sulla possibilità di utilizzare il plutonio prodotto dalle centrali nucleari di potenza già in funzione? Si può avere una valutazione responsabile del lavoro svolto nel settore della ricerca fondamentale?

3) Quale è il senso preciso della cosidetta "linea Andreotti" per l'Euratom tanto calorosamente accolta dai francesi? Quale è in ogni caso attualmente la politica italiana nei confronti dell'Euratom?

4) Si parla di una quarta e anche di una quinta centrale atomica che l'Enel ha in programma: a che punto siamo, quali ne saranno le caratteristiche, come si inseriranno nel piano di sviluppo dell'Enel e in quello più generale delle fonti di energia e nello stesso piano di sviluppo quinquennale?

5) Che ne è del progetto di sottomarino atomico? E della petroliera a propulsione atomica progettata dal CNEN insieme alla Fiat e alla Ansaldo? E del progetto di una "nave appoggio" a propulsione nucleare che la nostra marina vorrebbe costruire?

Pare a me che a una serie di domande di questo genere non si possano ottenere risposte nè attraverso il meccanismo tradizionale delle interrogazioni e delle interpellanze parlamentari, nè attraverso un dibattito in aula sulla intera questione nucleare che potrebbe avere luogo in uno o in ambedue i rami del Parlamento. Si sa come sia facile per i ministri responsabili evitare in quella sede le risposte alle domande più impegnative e chissà che in tempi come questi non capiti di essere messi di fronte alla solita questione del segreto, militare o di Stato o economico che sia. La sede più opportuna sembra essere quella di una riunione congiunta in uno dei rami del Parlamento delle commissioni parlamentari competenti, di fronte alle quali i ministri responsabili (tra i quali quello della Difesa) siano chiamati a rispondere alle domande dei commissari.

Una pratica questa molto adoperata, appunto, in America, ma che da noi è passata solo in certi casi, come eccezione al regolamento. Sarà disposto uno dei due presidenti delle nostre assemblee parlamentari a prendere in esame alla ripresa la possibilità di organizzare un dibattito serio su questi argomenti? Si tratta evidentemente non tanto di offrire al prof. Silvestri la possibilità di scrivere un altro capitolo del suo libro, quanto di preporsi a dare alla vicenda nucleare italiana una dimensione e una collocazione corretta, traendo dagli avvenimenti del passato gli insegnamenti per rendere meno dispersivo e più fruttuoso lo sforzo non indifferente che il paese è stato ed è chiamato a fare per lo sviluppo del settore nucleare.

LUIGI ANDERLINI ■

CATTOLICI

i germogli di paolo VI

"Sono germogli di primavera, che spuntano freschi e vigorosi su vecchi tronchi, dove non si pensava potessero aversi segni di vita nuova. Sono energie preziose e tanto più degne di affettuoso riguardo quanto più spesso ingenua e giovanile la loro sorgente". Queste parole, che ha pronunciato Paolo VI nel corso di una recente Udienza Generale accordata "a grande moltitudine di fedeli" a Castel Gandolfo, si riferiscono al continuo prolificare e diffondersi in campo cattolico di un numero sempre maggiore di gruppi spontanei, movimenti, riviste, cenacoli di studio e di ricerca.

Questo fenomeno di revisione e di critica d'avanguardia di alcuni aspetti del pensiero e dell'azione della Chiesa, nato quasi all'improvviso dietro lo slancio di novità dato dall'opera di Giovanni XXIII, ha senza dubbio dovuto subire sotto l'attuale pontificato, critiche e riserve da parte delle autorità ecclesiastiche. Perciò delle frasi come quella prima riportata potrebbero sembrare inverosimili, se il seguito del discorso pontificio non ci riportasse alla realtà. "Ma questa vegetazione spirituale cresce di solito fuori dai solchi normali del campo apostolico. E' d'istinto un fenomeno con tendenza anti-istituzionale. Si vale d'un genio critico, spesso indocile e superficiale, che rasenta talora il libero esame; tollera a malincuore il magistero ecclesiastico e ne contesta talvolta l'estensione e l'autorità; vuole uscire dalle file organizzate delle forze cattoliche, che sono considerate un ghetto chiuso, e non avverte di formare altri ghetti più chiusi ed arbitrari, dove solo gli iniziati sono ammessi e stimati; sente fastidio dei superiori e dei fratelli, e simpatizza più facilmente con gli estranei e con gli avversari".

La paura della novità, il timore dei cambiamenti che caratterizzano quest'ultima parte del pontificato di Paolo VI appaiono qui in tutta la loro chiarezza. Le contraddizioni di un Papa dalla personalità così amletica, così combattuto tra l'eredità di Pio XII e quella di Giovanni XXIII finiscono poi per prendere aspetti sempre più chiaramente conservatori soprattutto quando vengono affrontati i problemi di vita interna della Chiesa. In questo senso la presenza di forze cattoliche contestatrici di certe realtà ormai antiquate e sorpassate dai tempi e dagli indirizzi del Concilio Vaticano II, ma tuttora presenti nelle strutture e negli indirizzi della Chiesa cattolica, non può essere vista che con estremo sospetto da parte delle autorità ecclesiastiche più conformistiche.

Infatti, se fino a qualche settimana fa Papa Montini poteva sperare su una certa coesione al livello dell'episcopato o, almeno al livello del Sacro Collegio dei Cardinali, gli avvenimenti di questi giorni hanno segnato la fine di ogni simile illusione. A Medellin la maggioranza dei vescovi dell'America Latina ha approvato un documento che afferma sulla violenza rivoluzionaria cose inconciliabili colle disposizioni papali, mentre, a Recoaro, l'anziano e irriducibile cardinale Lercaro ha pronunciato un discorso che è sembrato vigorosamente polemico nei confronti delle tesi sostenute dal Papa nel suo viaggio in Colombia.

Pasqua a Palermo

Evidentemente una parte non trascurabile, anche se difficilmente definibile nel suo peso effettivo, delle supreme gerarchie ecclesiastiche tende, più o meno cautamente, a puntare sulla vittoria dei gruppi del dissenso e sulla affermazione delle loro idee. Questo dimostra quanto importante sia l'esistenza e la voce di questi gruppi e quale funzione "politica" essi già esercitino per una chiarificazione, una posizione meno equivoca della Chiesa nel mondo contemporaneo.

In una situazione come quella attuale, nella quale il dissenso partito da piccole avanguardie ha coinvolto rilevanti porzioni della stessa Chiesa gerarchica, la strada del compromesso e della mediazione è sempre più difficile. Di questo se ne rendono conto sia le forze più avanzate del cattolicesimo che quelle più conservatrici e nostalgiche del pontificato di Pio XII.

A questo punto ogni atto autoritario non può che approfondire la tensione, così come del resto farebbe un gesto papale favorevole ai più radicali innovatori. Non si riesce davvero a capire come, in queste condizioni, la funzione egemonica del papato all'interno della Chiesa possa essere pienamente conservata. Le oscillazioni di Paolo VI, ultimamente orientate verso il polo conservatore, hanno determinato così non la quadratura del cerchio, alla quale aspiravano, ma piuttosto l'estensione di tutti i dissensi.

F. C. ■

Smrkovsky

MOSCA-PRAGA

IL SECONDO INTERVENTO

Dopo il viaggio del primo ministro Cernik a Mosca, i carri armati sovietici hanno cominciato ad evacuare le città della Cecoslovacchia. Rimangono a poca distanza, silenziosi e invisibili – si può dire – come "silenziosa e invisibile" è stata definita, a Mosca, la pretesa controrivoluzione. In cambio l'Assemblea nazionale, a Praga, ha dovuto ratificare la reintroduzione della censura e ribadire la funzione subalterna dei partiti non comunisti aderenti al Fronte. Le sanzioni a carico degli inadempienti sono relativamente "discrete": ammonimento, monito solenne, ammende, sospensione fino a tre mesi delle pubblicazioni. L'*escalation* dei decreti-legge non corrisponde, malgrado tutto, all'etichetta del pericolo controrivoluzionario voluta da Mosca. Infatti al Cremlino non sono soddisfatti e lo ripetono ogni giorno: le misure di "normalizzazione" sono insufficienti e l'epurazione non è ancora una cosa seria (siamo ancora lontani dalla "disciplina di ferro" teorizzata da Brezhnev al comitato centrale sovietico dello scorso aprile).

Guadagnare tempo. Nei loro discorsi in Parlamento o in televisione, i dirigenti di Praga hanno detto, senza veli, che non si tratta di giocare a rimpiattino e che, purtroppo, gli "impegni" di Mosca vanno applicati, anche se i cecoslovacchi erano convinti di poter superare politicamente, e non per via amministrativa, alcuni pericoli provenienti da destra, da quelle "forze anti-socialiste" – ha precisato Dubcek nella sua unica concessione ai sovietici – le quali avevano preso piede durante il regime Novotny, "che aveva completamente screditato il partito".

In parole povere il socialismo, in Cecoslovacchia, si era indebolito durante il vecchio, non per effetto del nuovo corso. Un giudizio esatto e facile da completare, malgrado la prudenza cui sono costretti Svoboda, Dubcek, Smrkovsky, Cernik: il ritorno a metodi amministrativi, per di più imposti *manu militari* dallo straniero, non farà avanzare il socialismo a Praga.

Il futuro non sarà facile, ha detto domenica sera Smrkovsky, ma si tratta di far sopravvivere l'unica speranza che rimane: che i sovietici finiscano per andarsene... Il seguito è intuibile: prima di aver distrutto, con la loro presenza, le basi stesse del socialismo in Cecoslovacchia. "Se non potrò dire quello che penso me ne andrò", aggiungeva Smrkovsky. La sera precedente (sabato 14 settembre in TV) Dubcek aveva detto: "Conoscete la situazione e vi sarete resi conto che la via d'uscita è quella che vi abbiamo indicato. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, dobbiamo restare tutti uniti, poichè, se in quest'ora grave la nazione si dividesse, non potremmo onorare gli accordi di Mosca, e ci precluderemmo la possibilità di riprendere il cammino sulla strada aperta in gennaio".

Guadagnare tempo: questa è la tesi di Praga. Nei confronti di che cosa? In certa misura dell'imponderabile, degli umori del Cremlino, ma anche di contraddizioni che dovrebbero maturare nella linea sovietica, per i contrasti interni che prima o poi esploderanno, per le conseguenze nefaste della strategia brezhneviana.

Continuano ad essere analizzate e decifrate le dichiarazioni di uomini come Husak, segretario del PC slovacco, e Mlynar, nuovo membro del *presidium* e della segreteria nazionale. La tesi di Husak "delfino di Mosca" ha perduto credito quando si è saputo, attraverso fonti giornalistiche, non tanto di un suo intervento presso Dubcek allo scopo di condizionarlo quanto, piuttosto, per non farlo cadere in un trabocchetto. Correva voce che Dubcek stesse per dimettersi. Il 14 settembre il segretario del partito è riapparso ai teleschermi quasi a smentire le ipotesi pessimistiche che lo riguardavano direttamente, e che avrebbero in ogni caso indebolito l'unità nazionale. "Evitare tutte le provocazioni", ha chiesto Dubcek alla popolazione, ma era anche, palesemente, la linea di condotta che il gruppo dirigente si era imposta per sopravvivere. Lo stesso giorno 14 la stampa sovietica

attaccava i "controrivoluzionari" della Slovacchia, e quindi Husak (non per la prima volta).

Più ambiguo Mlynar, il quale ha dichiarato di non temere la qualifica di "collaborazionista" nell'applicazione dei dettati moscoviti. Pochi giorni prima aveva tuttavia assicurato di preferire le dimissioni piuttosto che coprire, con il proprio nome, un'ondata repressiva. Il pericolo di una incrinatura, e poi di una frattura del gruppo dirigente legale, indubbiamente esiste. L'appello di Dubcek ("dobbiamo restare tutti uniti") indica che sussistono timori ma che, per il momento, resta viva la speranza e la determinazione di non cadere nella trappola.

Come in Ungheria? "Vi abbiamo detto la verità e non abbiamo indorato la pillola con delle false illusioni", aggiungeva domenica 15 settembre Smrkovsky. L'unica garanzia è l'unità nazionale, non un bel gesto di Mosca. Battendo su questo tasto, i dirigenti di Praga, nei limiti imposti dalla censura, fanno capire che c'è una speranza (una crisi a Mosca) ma c'è, al tempo stesso, il grosso pericolo di un secondo intervento sovietico, più massiccio del primo. Esattamente come in Ungheria dodici anni fa, quando i carri armati tornarono, con la copertura di Kadar, e Imre Nagy non sfuggì all'arresto, al processo segreto e all'esecuzione.

Questa minaccia pesa sulla Cecoslovacchia fin dall'inizio. Prima della censura, a Praga, era di dominio pubblico la frase che, inventata o no, veniva attribuita a un ufficiale sovietico: "Qui non ci sono 40 mila controrivoluzionari come sostiene la *Pravda* ma 14 milioni", cioè l'intera popolazione.

Che succederà se Mosca non sarà soddisfatta della "normalizzazione"? se la corsa contro il tempo sarà vinta da Brezhnev e non da Dubcek? se le "colombe" del Cremlino verranno rovesciate o definitivamente paralizzate da Breznev e dai suoi amici ucraini Kirilenko, Podgorni, Scelest ecc.?

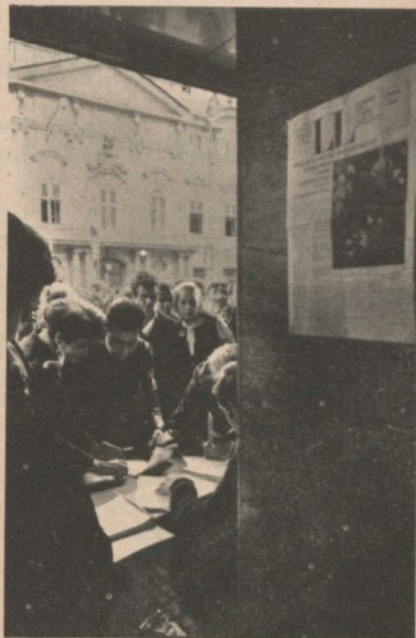
La scelta *strategica* compiuta a Mosca la sera del 20 agosto non è facilmente reversibile, perchè già frutto di una resa dei conti in sede di comitato centrale. Per il momento gli oppositori – siano pure del calibro di Kossighin e Suslov – sono costretti alla difensiva, e hanno margini ridotti di manovra. Non è nemmeno accantonata la generalizzazione del disegno strategico considerato alla base dello intervento in Cecoslovacchia: bloccare militarmente le spinte centrifughe manifestatesi nello schieramento di Varsavia e in tutto l'Est europeo.

Bucarest, Belgrado e Tirana. La *Pravda* del 15 settembre sosteneva che gli imperialisti occidentali, dopo aver puntato i loro occhi sulla Cecoslovacchia, cercano proseliti in Romania e in Jugoslavia, trovando un terreno fertile alla "controrivoluzione" per via della politica di "non allineamento" (praticata apertamente da Belgrado "contro gli interessi della Jugoslavia", e in modo "più subdolo" da Bucarest).

I romeni, e gli jugoslavi, temono addirittura un secondo intervento generalizzato, che investirebbe contemporaneamente la Cecoslovacchia e gli altri paesi dissidenti, nel quadro di una brutale operazione di polizia a largo raggio. Romania e Jugoslavia hanno detto apertamente che resisterebbero, a costo di una prolungata guerra partigiana non potendo opporre una difesa frontale. Si fa strada, in quelle capitali, il giudizio pessimistico che la scelta del Cremlino, il 20 agosto notte, non ebbe carattere "occidentale", ma, anzi, rispondeva a un calcolo nel quale erano già previsti i contraccolpi negativi emersi nel movimento comunista mondiale e nei rapporti Est-Ovest. Il calcolo sarebbe di liquidare, costi quel che costi, ogni tendenza centrifuga, riportando le armate sovietiche alla vecchia "cortina di ferro" dei tempi di Stalin, e compiendo quel che perfino Stalin aveva evitato quando era esplosa la dissidenza jugoslava.

Non sappiamo se tale pessimismo sia giustificato. Con l'aria che tira a Mosca, tutto sembra possibile, almeno in linea teorica. Una scelta di questo genere sarebbe dettata dalla convinzione che le "vie nazionali al socialismo" contrastano con gli interessi strategici di Mosca, nel quadro della competizione USA-URSS, e quindi si deve tornare a un edificio monolitico di pretta marca staliniana, salvo tollerare le dissidenze di impraticabile riassorbimento: la Cina perchè grande potenza. Tutti comprendono il disastro di una simile concezione, se veramente è all'origine della tragedia cecoslovacca. E' una "teoria del domino" alla rovescia, che vedrebbe americani e sovietici disputarsi il mondo senza alcuno spazio democratico a Est come a Ovest. C'è da augurarsi che il gruppo dirigente di Mosca non sia andato più a ritroso ancora di Stalin nella sua involuzione burocratica.

Ma la questione rimane aperta. I "falchi" del Cremlino non sono soddisfatti dell'alt imposto a Praga, sognano la riconquista di Romania e Jugoslavia, sono irritati per formale uscita di Tirana dal patto di Varsavia, spiano allarmati le tendenze autonomistiche avvertibili in Ungheria e in Polonia, forse vogliono presidiare tutta l'Europa orientale. I "falchi" americani non desiderano altro per imporre la loro gendarmeria da questa parte della cortina. La teoria e la pratica nefasta dei blocchi rischia di scatenare dappertutto un'ondata reazionaria.

LUCIANO VASCONI ■

Praga: *prima dell'invasione*

Podgorny, Brezhnev e Kossighin

Parigi: *gollisti agli Champs Elysèes*

FRANCIA

la lotta dei delfini

Lunedì i francesi saranno in attesa davanti ai loro televisori: Maurice Couve de Murville, il nuovo primo ministro, affronterà per la prima volta l'opinione pubblica rispondendo in ripresa diretta alle domande dei giornalisti. Si tratta di una tappa importante nell'evoluzione del regime. Couve de Murville sta per superare una specie di esame; lui che era riuscito così bene come ministro degli Esteri dovrà fare le sue prove su un altro terreno, più vasto e delicato, quello degli affari interni.

E' ben difficile succedere a Georges Pompidou, l'uomo che il generale De Gaulle ha silurato perché alla fine era divenuto troppo potente. Lo si è visto qualche giorno fa a La Baule, una stazione balneare della costa atlantica, dove i deputati gollisti si sono riuniti in "giornate di studio". Per il deputato medio, Pompidou resta il vero capo della maggioranza, colui che ne ha fatti eleggere nel giugno scorso almeno tanti se non più che il generale De Gaulle.

Accolto da vere ovazioni, padrone di sé, Georges Pompidou ha dimostrato che bisogna sempre fare i conti con lui. Adesso che i deputati gollisti detengono da soli la maggioranza dell'assemblea, Pompidou chiede infine al nuovo primo ministro, e indirettamente al generale De Gaulle, di essere una sorta di interlocutore privilegiato, colui che riflette le aspirazioni dei deputati di base e che garantisce al governo la fedeltà dell'assemblea.

Il garante della moderazione. Ciò è importante soprattutto per due ragioni. La prima è che la grande maggioranza dei deputati gollisti è composta di conservatori che sanno bene che il loro elettorato è di destra, che chiedono che l'ordine sia mantenuto, se necessario, con la repressione, e che sono spaventati dei progetti "rivoluzionari" del Generale. A tutti costoro Georges Pompidou appare il garante del buon senso e della moderazione, colui che potrà impedire che si vada troppo lontano, e che si provochino fratture nelle classi che costituiscono la base elettorale del regime.

La seconda ragione è che la preoccupazione del dopo-gollismo è sempre presente, e ciò irrita sicuramente il capo dello stato francese. Ma è un fatto: gli eletti che oggi si appellano a De Gaulle giurano sulla sua propria scomparsa e si preoccupano di aggrapparsi a un leader capace di assicurarsi nelle migliori condizioni la successione. Per il momento quest'uomo è sempre Georges Pompidou.

Ciò significa che il duello tra Couve de Murville e Pompidou è già iniziato. Come andrà a finire? Tutto dipende dal tempo, e dall'evoluzione della situazione economica e politica. Quando Pompidou successe come primo ministro a Michel Debrè, circa sei anni fa, aveva nettamente contro la maggioranza del partito gollista e non aveva presso l'opinione pubblica che un credito molto scarso: si vedeva in lui solo il direttore della Banca Rotschild, un uomo che non aveva mai sollecitato un mandato elettorale e che era stato sbalzato ai pubblici onori dalla potenza del capo dello stato.

Poi, mano a mano, Georges Pompidou ha imparato a parlare, ha affrontato i principali problemi, è riuscito a controllare il partito come controllava i principali ministeri piazzandovi propri uomini. Le sue quotazioni presso l'opinione pubblica cominciarono a salire e appena qualche settimana fa un sondaggio indicava che se si fosse presentato candidato a un'elezione presidenziale avrebbe raccolto circa il 55 per cento dei suffragi. Su quale base politica? Egli l'ha definita chiaramente: anticomunismo generico, apertura al centro e a tutte le forze moderate, conservatorismo illuminato.

Gli avvenimenti di maggio gli hanno permesso di apparire come una sorta di "salvatore" contro le forze rivoluzionarie degli studenti e degli operai. La Francia di destra conta su di lui e i deputati gollisti vedono in lui un possibile freno a De Gaulle, nel caso che il Generale manifesti audacie eccessive. Lo si è visto a La Baule, dove la maggioranza del gruppo gollista ha espresso la sua ostilità ai progetti di Edgard Faure, il ministro dell'Educazione nazionale. Questi è stato violentemente criticato per aver ricevuto nel suo ufficio delegazioni di studenti *enragès,* per essersi opposto con fermezza al suo collega del ministero degli Interni, Raymond Marcellin, fautore della maniera forte, e per ever fatto liberare gli studenti incarcerati, in particolare Krivine, dirigente della gioventù comunista rivoluzionaria.

Lo scoglio dell'università. Cosa vuole Edgar Faure? Dare alle università una vera autonomia e mettervi a capo consigli composti per il 50 per cento di professori e per il 50 per cento di studenti. Egli è anche fautore del mantenimento della libertà di espressione politica all'interno delle sedi universitarie, e questo fa veder rosso alla maggioranza dei deputati gollisti.

E' evidente il paradosso della situazione. La maggioranza gollista, conservatrice e repressiva, non è affatto d'accordo nell'adottare la linea seguita dal Generale De Gaulle, che sostiene il ministro dell'Educazione Nazionale contro un buon numero di altri ministri. Michel Debrè per esempio ha mosso alcune obiezioni di fondo nel consiglio dei ministri: fautore di uno stato centralizzato e onnipotente, di stile napoleonico, vede di cattivo occhio l'autonomia delle facoltà che, aggiunta all'autonomia delle regioni, rischia di disgregare l'autorità governativa.

L'opposizione dei deputati gollisti si è cristallizzata sui problemi universitari perchè questi saranno i primi ad esser esaminati in assemblea e perchè attualmente con la riapertura delle università tutti i nodi stanno venendo al pettine. In tutte le facoltà gli studenti hanno ripreso la lotta opponendosi agli esami, in particolare a medicina, e già non pochi pensano a una riedizione del "maggio rosso" in ottobre. Non è ancora sicuro che la situazione si aggraverà perchè l'attività di Edgar Faure è ben vista da un buon numero di gruppi studenteschi. Le riforme che propone riconciliano al governo gli studenti che avevano seguito i *rivoluzionari* durante le

barricate, pur non essendo essi stessi dei rivoluzionari.

In questa situazione l'opposizione dei deputati gollisti a Edgar Faure è più che simbolica: rivela uno stato d'animo profondo che è suscettibile di manifestarsi in altri settori in cui De Gaulle vuole attuare la "partecipazione". E' anche vero che il capo dello stato, in una conferenza stampa, ha significativamente attenuato le sue intenzioni sul capitolo più importante, quello della partecipazione degli operai ai profitti e al capitale delle imprese.

E' in questo settore che i timori dei capitalisti, della borsa e di tutti i conservatori erano più forti. De Gaulle si accontenta di rinforzare i diritti sindacali nell'impresa facendo applicare meglio le leggi esistenti e favorendo la creazione di sindacati autonomi: le grandi centrali sindacali hanno immediatamente manifestato le loro inquietudini, accusando il regime di volerle smantellare con la scusa di rinforzarle. In effetti i sindacati d'impresa, – della Simca, Citroen ecc. – limitano la loro azione fatalmente alla sola azienda: possono quindi essere controllati dalla direzione o dal padronato. In ultimo è proprio il movimento sindacale nel suo complesso che è indebolito nella sua unità.

Tutto questo sta ad indicare che nuove battaglie verranno iniziate se non ora almeno quest'inverno. Malgrado l'ottimismo del governo gli aumenti di salario che sono stati concessi per por fine agli scioperi sono stati sensibilmente ridotti dal rialzo dei prezzi. Se il rialzo continuerà si potrà dire ben presto che gli aumenti accordati verranno annullati. Contemporaneamente il numero dei disoccupati continua a crescere. La cifra di 500.000 è già stata superata e si prevede che tra qualche mese si aggirerà sul milione.

Su questi problemi l'opinione pubblica aspetterà in modo particolare le dichiarazioni di Maurice Couve de Murville che si dovrà battere su due fronti, a destra contro Pompidou, a sinistra contro i sindacati e ciò che resta dell'opposizione di sinistra, molto diminuita dopo le ultime elezioni.

La trappola gollista. Quest'ultima rischia di essere, ancora una volta, presa di contropiede. Il Generale De Gaulle ha dichiarato che la riforma del senato sarà effettuata, tramite referendum, nel marzo del prossimo anno. Si tratta di realizzare una vecchia idea che mira a togliere ai senatori ogni autorità legislativa per fare del presidente della repubblica il vero capo dell'esecutivo, e il solo, finché l'assemblea non voti la censura. Una parte dell'opposizione si prepara a difendere il senato in nome della democrazia, ed è qui che l'aspetta De Gaulle. Vi è prima di tutto il fatto che i senatori sono sempre stati in Francia i bastioni del conservatorismo. Eletti in gran maggioranza dalle campagne attraverso una rappresentanza provinciale molto forte, si sono sempre distinti per il rifiuto di riforme avanzate. E' questo il motivo per cui la maggioranza degli abitanti delle grandi città, anche di sinistra, hanno sempre disprezzato il senato per le sue caratteristiche politiche.

Ma v'è di più. De Gaulle ha l'abilità di sostituire il senato con un nuovo consiglio che rappresenterà in effetti regioni sempre più autonome. Questo potrà segnare una svolta fondamentale nell'evoluzione della Francia. Fino ad ora Parigi e lo stato centralizzavano tutte le decisioni, essenziali o di dettaglio. Da circa dieci secoli il consolidamento delle autorità centrali, si trattasse del re o dei capi della repubblica, era stata la regola. E questo rischia di cambiare per la prima volta. Sono anche secoli che la provincia si lamenta di Parigi. Che si tratti della Bretagna o della Costa Azzurra i provinciali sono unanimi nel reclamare una maggiore autonomia regionale. Di qui le difficoltà per l'opposizione. E' da troppo tempo che essa si batte, e soprattutto il PSU e Mendès-France, perché le regioni siano create, dispongano dei loro bilanci, decidano sul posto su quello che le riguarda direttamente. Queste disposizioni sono popolari e rispondono a un bisogno quasi unanime. La posizione elettorale di De Gaulle per questo referendum è quindi ottima. E quello che egli farà in favore delle regioni – e certe voci fanno pensare che vi saranno progetti arditi – farà passare la soppressione del senato e il rinforzamento del dispositivo costituzionale che rende il presidente della repubblica un capo onnipotente.

La lotta nella maggioranza. In questo ambito si svolgerà e prenderà forma la rivalità Couve De Murville–Pompidou. Se il nuovo primo ministro conquisterà l'opinione pubblica, prenderà mano a mano il controllo del partito. Ma se invece Pompidou riuscirà a canalizzare e a mantenere il controllo del partito, come della maggioranza, fatalmente nascerà un conflitto tra i gollisti stessi.

Per il momento Pompidou è di un'abilità diabolica. Si professa sempre gollista fedele, anche se in fondo non perdona al generale De Gaulle di averlo silurato. Si dice anche d'accordo sugli sforzi di rinnovamento e sulle riforme che l'attuale governo vuole intraprendere. Ma chiede che il gruppo dei deputati della maggioranza sia consultato dal governo, in altre parole mira a controllare direttamente le scelte del generale De Gaulle.

Quindi più che all'interno della sinistra, per il momento fuori corsa, è all'interno della maggioranza che si svolgerà il vero gioco politico. Con quasi

Debré, Pompidou, Malraux, Frey

trecento eletti, senza contare gli amici di Valery Giscard D'Estaing, essa costituisce da sola un piccolo parlamento con una destra potente, un centro e una frangia di sinistra molto vicina al PSU. Sono uomini questi ultimi che la politica estera del Generale ha condotto al gollismo e che credono ancora che De Gaulle farà una vera *rivoluzione* nella condizione operaia.

Al di là di questa lotta, durante la quale Couve De Murville comincia a fare i primi passi di primo ministro, si svolge la corsa per la successione. Ogni leader calcola le sue *chances* in caso di scomparsa del capo di stato e cerca di mettersi nelle condizioni di essere il favorito in una eventuale consultazione. Questo spiega perchè i delfini cambino: essi diventano man mano dei rivali che De Gaulle non può tollerare. Ma scegliendo dei ministri come Edgar Faure, o dei nuovi premier, De Gaulle avvia ugualmente una macchina fabbrica-delfini o futuri candidati alle elezioni presidenziali.

In questo conflitto gli avvenimenti di maggio sembrano dimenticati. Essi tuttavia costituiscono la trama di fondo sulla quale ogni cosa vive e si determina. De Gaulle, che tenta d'incarnare il suo sogno: quello di far nascere una Francia che esiste solo nella sua immaginazione, che va oltre la lotta di classe, che ritrova una tradizione quasi-monarchica. Pompidou che incarna un neoradicalismo adatto alla destra tradizionale francese. La sinistra dilaniata che cerca se stessa tra le tentazioni rivoluzionarie e le realtà riformiste.

CLAUDE KRIEF ■

Nasser e Tito a Brioni

Partigiano arabo

MEDIO ORIENTE

il giuoco delle provocazioni

La storia dirà se l'occasione era irripetibile e se le concrete possibilità di una pacifica composizione del contrasto arabo-israeliano affiorate nei primi mesi dell'anno in corso sono andate definitivamente perdute nei rumori di guerra provocati dai sempre più frequenti incidenti sul Canale di Suez e sul Giordano. Il punto di riferimento delle due parti in quella prospettiva era identico (la risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967), ma l'"approccio" celava troppi sottintesi, traducendosi in ultima analisi in due interpretazioni discordanti di un medesimo canovaccio di soluzione. Alla fine Israele mostrò di voler rinunciare alla sanzione dell'unico prodotto positivo della guerra dei sei giorni – cioè la disponibilità dei governi arabi ad accettare (se non ancora a riconoscere) l'esistenza dello Stato ebraico – pur di non mettere in discussione dei confini ritenuti "sicuri" e gli arabi non seppero portare in fondo la chiarificazione seguita all'autocritica probabilmente perché i governi-chiave, quello del Cairo e quello di re Hussein, erano troppo deboli per una revisione così lacerante della tradizionale politica araba.

Passato il momento favorevole, era inevitabile che l'esplosività implicita in una tregua sempre all'orlo dell'incidente armato, con il paese "vincitore" ed i paesi "vinti" egualmente insoddisfatti, con territori sotto l'occupazione straniera, con un popolo alla ricerca di un'affermazione non più contestata e un altro popolo convinto di essere vittima di un'enorme ingiustizia, dovesse riprodurre tutti i motivi che da vent'anni tengono più o meno agitata la scena del Medio Oriente. Se c'erano ancora dubbi, nulla prova con più evidenza l'"inutilità" della guerra del 1967 dell'incapacità di Israele di uscire dalla precarietà di sempre, con in più – dopo il *Blitzkrieg* nel Sinai e in Cisgiordania – il problema dell'impossibile assimilazione di centinaia di migliaia di arabi in una società nata per essere ebraica. E' da questa situazione – aggiunta al *background* più propriamente storico del contenzioso arabo-israeliano – che deriva la tensione permanente: i "giuochi pericolosi" delle grandi potenze, che pure esistono, possono solo sovrapporsi, forse inasprendola, ad una dialettica che nella sua essenza è radicata nella realtà locale.

L'idea che un'opera di vigoroso contenimento nei confronti dell'URSS, presunta causa dell'"aggressività" degli arabi, possa bastare a tacitare le istanze di fondo che muovono la politica araba non ha alcun fondamento pratico. Nel Medio Oriente non vale il principio della sfera d'influenza riservata e la concorrenza delle grandi potenze è un fatto reciproco, più in termini di "potere" che di "stabilizzazione'. Invece che l'"espulsione" dell'URSS dalla regione, potrebbe giovare di più una cooptazione dell'URSS nel direttorio tripartito, del resto inoperante nella formula del 1950, che avrebbe la pretesa di garantire l'assetto territoriale degli Stati medio-orientali.

La politica dell'Unione Sovietica – rilevava di recente il *Times* in un'ampia analisi delle prospettive nel Medio Oriente – non si differenzia sostanzialmente da quella degli Stati Uniti, se non per essere, esteriormente, "meno onesta", dal momento che contribuisce ad armare gli Stati arabi prima di un più esplicito avallo da parte loro del principio – più volte ribadito dalla diplomazia sovietica – dell'integrità dello Stato d'Israele. Ma armando i paesi arabi, l'URSS condiziona la politica araba, con funzioni moderatrici, a meno di non immaginare un'"avventura" dichiaratamente sovietica per i fini di potenza dello Stato russo.

L'opinione di Washington. Il presidente Johnson ha sintetizzato così il 10 settembre i punti della politica medio-orientale della Casa Bianca: diritto per tutti gli Stati della regione all'esistenza ("no" alla distruzione di Israele e "no" all'espansione illimitata di Israele con il pretesto della difesa della sua incolumità dal revanscismo altrui), garanzia seria dell'indipendenza e dell'integrità di tutti gli Stati (ogni rettifica confinaria dovrebbe essere oggetto di un negoziato, fermo il principio del rifiuto della conquista territoriale), nuova sistemazione dello *status* di Gerusalemme, futuro più equo per le masse dei rifugiati, rispetto della libertà di navigazione nei corsi d'acqua, limitazione della corsa agli armamenti nella regione. Finché la politica degli Stati Uniti si sforza di proteggere Israele con un *balance of power* dosato, che non esclude neppure forniture di armi ad alcuni paesi arabi selezionati (come la Giordania) per non perdere un minimo di "presenza" anche nell'altro "campo", essa può riuscire coerente con le premesse. Si deve credere allora che sia fallita la missione del vice-primo ministro israeliano Allon, giunto a Washington per avere subito i bombardieri *Phantom*? E si deve credere che gli Stati Uniti eviteranno la "disonestà" avvertita nella politica di Mosca negando ad Israele la loro piena assistenza se non dopo smentito il sospetto che al di là delle pretese di stabilità Israele nasconda in realtà mire espansionistiche? Sono domande senza risposta, tanto più che uno dei candidati alla Casa Bianca, il repubblicano Nixon, ha già anticipato una politica più drastica, nell'intento di "alterare" l'equilibrio delle forze militari nel Medio Oriente a favore di Israele, con proposte che lo stesso *New York Times* non ha esitato a definire "pericolose".

Palestina: *la scuola dei profughi*

Arginato o eccitato dalle grandi potenze, comunque, il conflitto ha il suo cuore nel Medio Oriente. Anche le più recenti provocazioni, che hanno riacceso il clima sul Canale di Suez, sono il frutto di una *escalation* che ha la sua origine nella predisposizione di entrambe le parti ad una "prova di forza". Israele vuol far dimenticare ad un'opinione pubblica particolarmente ansiosa alcuni smacchi militari, riconfermando l'automatismo delle ritorsioni anche contro gli attentati commessi fin nelle città dell'Israele ebraico. Gli arabi, e soprattutto i dirigenti egiziani, non intendono più subire passivamente le rappresaglie. Finora è sempre stato il governo israeliano a ricorrere alla guerra preventiva, ma la morsa dell'occupazione è un fatto nuovo, di cui l'Egitto sembra tener conto quando evoca il dovere di "liberare" i territori occupati.

La parola a Nasser. Per evitare un'irrimediabile perdita di prestigio, per ricaricare il morale delle forze armate dopo i processi contro i responsabili della disfatta del 1967, per non lasciare sola la Giordania a misurarsi con Israele, la RAU è "obbligata" a riprendere l'iniziativa. A costo di tener desta la febbre con incidenti armati sulla linea del cessate-il-fuoco, che finora erano stati accuratamente prevenuti. La parola sembra tornare così nuovamente all'Egitto, a Nasser, che la sconfitta militare e le difficoltà politiche avevano indubbiamente contribuito a indebolire nella pretesa di *leadership* del mondo arabo.

Parlando al congresso dell'Unione socialista araba, Nasser ha detto che il momento della liberazione delle terre perdute si avvicina e che, quale che sia la possibilità di una diversa soluzione, gli arabi sono tenuti intanto ad intensificare i preparativi militari. Il linguaggio non è nuovo, sempre oscillante fra i due estremi della guerra ad oltranza e dell'accomodamento politico ("è difficile cancellare il passato quando capita di esserne stati parte", ha scritto l'*Economist*), ma dietro la bellicosità di quelle espressioni preme una rivendicazione – quella della restaurazione della sovranità nei suoi confini di prima del 1967 – che nessun governo può tanto facilmente lasciar cadere. Per certi aspetti, Nasser può apparire inadatto, dopo essersi identificato per anni con l'arabismo militante, al compito di condurre il mondo arabo nel suo complesso ad un *modus vivendi* con Israele: Suez, simbolo del suo trionfo, è chiuso, sotto il tiro delle batterie israeliane, ed il Sinai è sempre occupato dalle truppe straniere, suscitando un'irresistibile tentazione di "rivincita". Ma, appunto perchè umiliato, l'Egitto non può permettersi di inventare un nuovo regime, potendo al più, all'interno del regime stesso, effettuare uno spostamento verso la seconda o terza generazione, più politica che militare.

Se è vero che solo governi arabi forti possono osare di stipulare qualcosa che

"Mig" siriano

Carri armati USA in Giordania

assomigli ad una "pace" con Israele, è chiaro che il ripristino dei diritti territoriali della Rau e della Giordania è una pregiudiziale che Israele deve in qualche modo assolvere offrendo condizioni precise per il ritiro delle sue truppe sulle vecchie frontiere, eventualmente con gli opportuni ritocchi di carattere strategico. E' inutile dire infatti quanto vi sia di sottilmente discriminatorio nell'opinione che i diritti degli arabi, i territori arabi, i profughi arabi non siano degni di per sé di una particolare protezione, ma debbano al contrario essere sacrificati alla "sicurezza" di Israele. Gli arabi – i popoli arabi – sentono anzi di essere stati "traditi" dai governi, come dimostra il più volte ricordato orientamento dei palestinesi verso una guerra di liberazione in proprio. Lo *status quo* – non meno delle provocazioni – non può giovare alla sicurezza di nessuno.

GIANPAOLO CALCHI NOVATI ■

WALLACE: SE DIVENTO PRESIDENTE

New Orleans, settembre 1968. Nel resto dell'America gli stati del Sud come l'Alabama, la Georgia, la Louisiana e il Missisipi sono considerati un mondo a sé. Capita di essere sconsigliati dal visitarli perché è facile averci dei guai con la polizia e la gente del luogo; molti si contentano di dire che quella del sud è gente all'antica che non s'è mossa con i tempi ed è rimasta con la mentalità della Guerra Civile. Anche politicamente gli stati del sud sono ormai considerati una causa persa e la vittoria a novembre di Wallace in questa parte del paese è data quasi unanimemente per scontata.

Arrivandoci, non è che le cose abbiano un aspetto diverso o che quelle considerazioni si dimostrino false. Solo, la realtà è più impressionante di quanto appaia nelle constatazioni sull'arretratezza culturale del Sud e nella matematica elettorale secondo la quale i due maggiori partiti scrivono ormai gli stati della Confederazione nella colonna delle perdite. Non sono le file di macchine sulle autostrade con la targhetta "Wallace alla presidenza nel 1968"; o i grandi cartelli all'ingresso delle varie città con la scritta "la verità è la nostra unica arma", firmati dalla John Birch Society; o la visione degli affari nazionali ed internazionali che viene dagli editoriali dei giornali locali; o le storie sempre più circostanziate delle varie organizzazioni fasciste, come il Ku Klux Klan o i Minutemen, gli uni intesi ad impedire l'integrazione razziale, gli altri armati, addestrati e indottrinati a fare un colpo di mano al momento in cui la pretesa congiura comunista tenterà di sovvertire il paese.

Quello che veramente impaurisce è la completezza, il senso, la sempre crescente appetibilità di questa "filosofia" fascista che viene prodotta nel sud, è il fatto che essa si vada concretando sempre più in organizzazione politica, e che abbia oggi un candidato alla presidenza con il quale i due maggiori contendenti debbono fare i conti. Quello che impressiona è che questa sorta di "filosofia", trovando sempre più apparenti giustificazioni nelle condizioni del paese e negli avvenimenti nel mondo ed offrendo una elementare, ma proprio per questo più convincente visione delle cose, ha oggi un seguito che va ben al di là della regione del sud e dei suoi stati, dove era nata con motivazioni ed argomentazioni locali e comunque con rilevanza limitata.

Gli ospiti d'onore. A New Orleans in questi giorni si è tenuta la convenzione della American Legion, un'organizzazione dei veterani di tutte le guerre che conta centinaia di migliaia di membri in tutti gli stati. I delegati (tutti bianchi tranne un paio per salvare la faccia) si sono riuniti per votare una piattaforma politica in cui hanno chiesto di liberare Cuba dal regime comunista a

qualsiasi costo, di smettere la partecipazione USA al boicottaggio economico contro la Rodesia, etc. etc. La convenzione, per il prestigio e l'influenza dei suoi delegati, è stata considerata di grande importanza e nel giro di tre giorni son passati di qui tre grandi ospiti d'onore: LBJ è venuto a farci la sua dichiarazione che gli Stati Uniti non cesseranno di bombardare il Nord Vietnam; Nixon è venuto a ripetere che bisogna assolutamente contenere il comunismo "il cui scopo principale nel mondo non è di mantenere quello che ha, ma di espandersi"; ha fatto inoltre un appello perché gli Stati Uniti cessino di commerciare con tutte quelle nazioni che aiutano il nemico e, prevedendo che in due anni la Russia avrà non solo raggiunto, ma superato gli Stati Uniti nel settore missilistico, ha definito la sua "politica di negoziati" con l'Unione Sovietica possibile, solo da una posizione di forza e di supremazia, e perciò ha giustificato la continua corsa agli armamenti.

Ma quello che si è preso più applausi di tutti è stato George Wallace. La sua causa è chiara, la sua argomentazione altrettanto. La guerra in Vietnam va come va perchè la fanno i politici e non i militari, e se questi fossero lasciati in pace a fare "il loro lavoro", con tutto l'arsenale a loro disposizione, la guerra finirebbe in un soffio. La perdita di prestigio e i guai che l'America si trova ad affrontare nel mondo son dovuti alla politica debole delle varie amministrazioni; i guai nel settore domestico son provocati dalle ideologie liberali dei due partiti, dalla immensa burocrazia creata dal governo federale che impedisce ai vari stati di risolvere come meglio credono i loro affari locali, dalle corti che sembrano sempre più impegnate a trovare il modo di lasciar fuori i delinquenti invece d'imprigionarli ("se vi capita di essere assaliti di notte da qualcuno state pur certi che il criminale che l'ha fatto sarà fuori di galera prima che voi dall'ospedale"), dagli "pseudo-intellettuali" che distribuiscono promesse di uguaglinza e benesse per tutti e con ciò creano solo dei delusi e frustrati perché tutto questo dev'essere guadagnato lentamente. Per Wallace il sistema educativo nazionale crea solo dei disadattati, perché sostanzialmente è in mano a "educatori liberali" che non capiscono nulla di politica; e le varie dimostrazioni ed i *riots*, provocati dagli "infiltratori comunisti", si risolverebbero facilmente se si desse più potere alla polizia e se solo "si rompesse qualche testa in più".

Se divento Presidente. "Se divento Presidente chiamo tutta quella banda di burocrati di Washington e butto le loro cartelle nelle acque del Potomac", è una battuta che ripete continuamente e che attira sempre più applausi. "Il popolo è stanco di tutti i guai creati da questi supereducati signori nelle torri d'avorio, con le teste a pera, che arricciano il naso guardando dall'alto in basso a me e voi! ". Wallace si presenta come il candidato dei semplici e semplice è la sua grammatica, il suo ragionare e il suo humour. Ad un ragazzo dai capelli lunghi che gli chiedeva quanto tempo darebbe ai dissidenti per lasciare il paese se diventasse Presidente ha risposto: "Due giorni, signora". Mentre i due partiti nazionali, avendo intuito la virata a destra del sentimento popolare, tentano di far concessioni in questo senso, pur dovendo all'interno fare poi i conti con le ali più progressiste (i Repubblicani con le forze di Rockefeller e i Democratici con i seguaci di McCarthy al cui appoggio non possono ancora rinunciare), Wallace, libero da freni ideologici e pudori di demagogia, attira sempre più folle e sempre più voti "dicendo alla gente quello che la gente vuol sentire". A chi lo accusa di voler creare uno stato di polizia risponde: "Che c'è di male se questo significa impedire che si brucino le case, che si saccheggino i negozi, che si organizzino delle dimostrazioni comuniste? ".

America perbene. Fra tutti i candidati che hanno preteso in questa battaglia elettorale di voler rappresentare l'America dimenticata – Kennedy quella dei poveri e dei negri, Nixon quella dei "sobborghi" come lui l'ha definita – anche Wallace ha la sua America dimenticata da rappresentare, ed è quella dei più ("siamo più noi di loro"), l'America "della gente decente" che non brucia cartoline precetto, che non dimostra, che non dissente, la cui unica preoccupazione è condurre una vita tranquilla, sicura nella propria casa e nelle strade della città. Mentre i candidati dei due partiti maggiori si dibattono spesso nei bizantinismi verbali e finiscono spesso per apparire simili in una campagna che a volte raggiunge toni da operetta (come ad esempio quando Humphrey ha previsto il ritiro dei primi contingenti americani dal Vietnam entro la fine dell'anno e Johnson poche ore dopo ha dichiarato che questo era impossibile, o come quando Agnew ha detto che Humphrey era "tenero nei confronti dei comunisti" e poi è stato costretto dai boss del suo stesso partito a ritirare l'accusa e a scusarsi); mentre l'Amministrazione è sempre più esposta per la questione del Vietnam e in questi giorni anche per gli sviluppi dell'affare della *Pueblo*, Wallace riesce a presentare la sua causa come quella della vera opposizione, non solo a tutto quello che

Wallace

Il paese è frustrato dalla guerra, dai riots, dalle dimostrazioni; è moralmente disturbato dalle argomentazioni dei McCarthysti e dei pacifisti, ossessionato dalle diagnosi che vogliono questa società profondamente malata e non trova che in Wallace una risposta ottimista, non solo nella analisi dei problemi ("la colpa è tutta dei comunisti e degli intellettuali"), ma anche nelle soluzioni ("bisogna usare tutti i mezzi che questa società ha a sua disposizione e questi mezzi ci sono"). A New Orleans, rivolto a un gruppo di poliziotti, ha detto: "Bisognerebbe dare in mano il paese a voi per un paio di anni per raddrizzargli la schiena".

→

Dallas: *pistole in vendita*

è successo nella politica americana degli ultimi anni, ma a tutto quello che presumibilmente succederebbe sia con una nuova Amministrazione democratica che con una repubblicana.

Le tendenze a destra sono latenti da tempo e recentemente più numerosi sono stati gli episodi in cui sono venute a galla, non solo negli stati del Sud, dove il fatto che queste posizioni siano da tempo istituzionalizzate e ormai scontate non le rende meno scandalose e meno assurde. A Berkeley nelle scorse settimane, in seguito ad alcune manifestazioni organizzate dagli *hippies* e dalla *New Left*, è stato invocato lo stato di emergenza, è stato dichiarato il coprifuoco, ed ora non solo nelle strade di Berkeley, ma nello stesso campus dell'università è illegale fermarsi a discutere dopo le otto di sera. Gli incidenti di Chicago sono diventati il centro di una grossa campagna contro la stampa e la televisione che avrebbero dato loro un'importanza maggiore di quella reale e la Commissione per le Attività Antiamericane, un'eredità della caccia alle streghe del periodo maccarthista, è stata incaricata di un'inchiesta per accertare in quale misura ci siano state fra i dimostranti infiltrazioni comuniste, e Ford, il capo del gruppo repubblicano della Camera, ha chiesto di perseguire i tre leaders delle manifestazioni sulla base di una recente legge che definisce "un crimine federale il passare il confine fra due stati per incitare a un *riot*". Varie inchieste condotte fra la popolazione americana indicano che la stragrande maggioranza ha approvato il comportamento della polizia durante la Convenzione di Chicago ed il sindaco Daley sta uscendo da questa storia con tutti gli onori.

I valori americani. Tutto questo non è sorprendente. Basta uscire dalle grandi città come New York e San Francisco per rendersi conto che c'è tutta un'America di "gente decente", di piccoli proprietari, di impiegati, di farmisti, di guidatori di taxi, di donne di casa, di colletti blu, per i quali la guerra è un affare lontano che dimostra solo la bellicosità del comunismo internazionale, per i quali i guai qui nell'America stessa son provocati da quelli che vogliono solo la sua distruzione. E' un'America di gente decente le cui preoccupazioni non sono — ed in buona fede — in termini di razza o di libertà, ma in termini di proprietà privata da proteggere e di sicurezza personale da garantire e che sente violati i propri diritti dallo strapotere del governo centrale che può imporle un negro come vicino di casa o trasportare un figlio in una scuola integrata, e sente altrettanto violati i propri principi di decenza religiosa e morale dalle idee che i giovani, gli intellettuali, le università sembrano produrre, mettendo a repentaglio "i valori americani".

Tutto questo non è solo del sud. Qui può impressionare il contatto totale con questa società dove la segregazione, giuridicamente abolita, è ancora largamente praticata; può impressionare il fatto che questa "filosofia" è qui un dato scontato; ciò che impaurisce è che essa, con tutte le sue implicazioni, marci oggi a grandi passi nelle menti di molti americani con conseguenze che non si possono misurare con le percentuali delle inchieste demoscopiche o il numero dei voti elettorali.

Wallace non vincerà certo le elezioni, e può anche darsi che non riesca, come lui spera di fare, a negare la vittoria a uno dei maggiori candidati. Ma che le idee, che lui certo non ha inventate, perché nascono dal cuore stesso di gran parte della società americana, facciamo la loro strada è molto probabile. E che con esse non tocchi solo ai ribelli americani e ai vietnamiti fare i conti, è sicuro.

TIZIANO TERZANI ■

TUNISIA

nelle carceri di bourghiba

Nella sala dei passi perduti del Tribunale di Tunisi ronzano le telecamere. Inquadrano i volti scavati di centoquattro imputati, giovani per la maggior parte, e li riproducono su un teleschermo lontano, quello del palazzo presidenziale, da dove Habib Burghiba osserva con comodo, con curiosità forse, l'aspetto di questi nemici ormai ridotti alla impotenza. Nemici del presidente, nemici dello Stato. I capi d'accusa parlano chiaro: "partecipazione ad associazione illegale", "riunione clandestina", "diffusione di notizie false", "attentato alla sicurezza dello Stato", "insulti a personalità" tunisine e straniere, fra cui il *secondo* Humphrey e Burghiba junior, ministro degli esteri.

I fatti. E' l'alba del cinque giugno dello scorso anno. Radio Cairo ha appena annunciato l'attacco israeliano nel Sinai: la *nazione araba* si risveglia nelle strade, nelle piazze delle città mediorientali, di quelle nordafricane. E' la guerra santa? Forse; comunque è il momento dell'unità panaraba, della riscossa di un nazionalismo troppo a lungo umiliato. Un gruppo di studenti dell'Università di Tunisi, giovani formati nel culto dell'individualità nazionale del popolo arabo, scende di fronte all'Ambasciata americana, a quella inglese, alla Sinagoga ebraica; attacca con sassi, con urla, forse col fuoco ciò che ritiene tutti i simboli del colonialismo vecchio e nuovo. La gente guarda, molti partecipano. Il regime non approva; Burghiba dice che è il momento di superare le antiche divergenze fra paesi arabi, ma non cambia la sua politica di sempre: fedeltà all'occidente, costi quel che costi. Perciò si trova un capro espiatorio: Ben Jennet, uno studente poco più che ventenne, viene condannato dopo un processo-farsa a vent'anni di prigione.

Il processo d'appello è fissato nell'aprile di quest'anno: alla fine di marzo studenti, professori, intellettuali — anche questa volta con una larga partecipazione popolare — organizzano uno sciopero di protesta e di solidarietà con Ben Jennet. Un dissenso troppo vistoso per essere sopportato dal regime: immediatamente dopo lo sciopero si scatena una repressione poliziesca su vasta scala. Risultato: centocinquanta arresti, e l'accusa di avere preso parte — si legge oggi nel rapporto della polizia — ad un complotto contro la sicurezza dello Stato, organizzato da estremisti baasisti (ispirati dai siriani, spettro

onnipresente nel mondo arabo), da comunisti ortodossi preoccupati di ricostituire il PC sciolto nel '66 e dai non classificabili "gauchistes" del gruppo universitario "Prospettive". Il materiale sequestrato – manifestini, ciclostilati, giornali – non lascia dubbi: "la rivoluzione proletaria richiede la distruzione violenta del regime attuale" – è scritto; e ancora: "Nel nostro paese il nemico diretto è il potere di Burghiba ed il suo governo, alleato dell'imperialismo". Sul palazzo di giustizia di Tunisi grava oggi l'ombra di queste parole, ma soprattutto l'ombra delle torture, delle violenze di cui molti accusati portano i segni in volto. Ogni volta che qualcuno accenna alle sofferenze subite, il presidente della Corte fa un gesto deciso e liquida l'argomento: "Non si può diffamare la polizia del nostro paese".

I giovani e il regime. Come mai si è arrivati in Tunisia ad un'esplosione giovanile tanto violenta da imporre una repressione così dura e definitiva? Bisogna dire che gli avvenimenti hanno sorpreso parecchi osservatori: la politica verso i giovani seguita dal governo tunisino sembrava fra le più efficienti; i rapporti fra giovani e Burghiba, "il combattente supremo", sembravano destinati a mantenersi in un clima di simpatia e di comprensione reciproca. Burghiba si vantava di avere a che fare con una "gioventù lucida e positiva che, senza contentarsi di teorie precostituite, assume responsabilità concrete e fa esperienza nell'azione creatrice".

Burghiba

D'altro canto, il regime aveva dedicato i suoi sforzi maggiori all'educazione nazionale, non lesinava i mezzi all'Università e alla ricerca; la condizione studentesca garantiva una serie di privilegi riservati ai futuri "quadri" del paese, carezzati, incoraggiati e protetti dal regime. Eppure qualcosa non funzionava: già nell'agosto di due anni fa il grande Burghiba era costretto a lanciare una campagna contro la "dissoluzione dei costumi", infierendo contro minigonne, capelloni e chitarre, primi sintomi di un'insofferenza che sarebbe esplosa più tardi.

I giovani intellettuali tunisini risentono oggi – come molti confratelli del Maghreb – di uno scontro fra generazioni certamente non soltanto anagrafico. Appena adolescenti all'epoca dell'indipendenza, questi giovani non trovano nel regime attuale nessun motivo valido per la loro coscienza politica, che risente dell'influenza delle teorie "panarabiste" e di quelle del socialismo rivoluzionario: sono pronti a riconoscere il ruolo decisivo della generazione che li ha preceduti, quella degli "eroi", ma rivendicano appunto l'esigenza di superare una certa fase della storia del paese e di affrontare i problemi nuovi nati negli ultimi anni. Quello del sottosviluppo in particolare: per uscirne il potere esige unità nazionale: un popolo, uno Stato, un partito, una ideologia. I risultati ottenuti così non giustificano in nessun modo, agli occhi dei giovani, le restrizioni imposte alla libertà; perciò sopportano a fatica il sistema del partito unico, la tutela esercitata attraverso questo sistema dalla generazione degli "eroi" su tutto il paese.

Socialismo e libertà. Naturalmente negano anche l'autenticità del socialismo praticato dal "Neo destour", il partito di Burghiba: si richiede una politica di sviluppo più razionale che non risparmi i privilegi borghesi e raggiunga in poco tempo una democrazia effettiva. Quando Burghiba approva l'intervento americano nel Vietnam, la giovane intellighentsia tunisina scinde definitivamente le sue sorti da quelle del capo lungamente venerato come padre della patria.

Punto di raccolta di tutti i fermenti di opposizione al regime fu per lungo tempo l'UGET (unione nationale des etudiants tunisiens) che riuscì a mantenere inalterata la sua indipendenza nonostante numerosi tentativi di inquadramento da parte del regime. Ma di recente un'abile manovra del governo (creazione di un'associazione studentesca filogovernativa e successiva fusione con l'UGET) riduce all'impotenza il sindacato studentesco, che diventa – come gli altri organismi sindacali – uno strumento del potere costituito. L'infeudamento dell'organizzazione

Tunisi: *il mercato*

incontra però aspre resistenze di base, ne mette in crisi la funzione e la rappresentatività, favorisce il nascere di un'opposizione studentesca al di fuori del sistema, quella appunto che è stata protagonista degli incidenti di marzo.

Ormai il clima è troppo oppressivo, i rancori troppo forti, lo stacco troppo profondo, perché Burghiba possa riprendere il dialogo con la sua intellighentsia in rivolta. La venerazione del "combattente supremo", così radicata in tutti gli strati sociali fino a ieri, non ostacola più la fronda. Troppe cose si stanno muovendo nel mondo arabo, troppi miti si stanno dissacrando: il culto del "passato glorioso" non è più sufficiente a far fronte alla situazione. La guerra arabo-israeliana ha messo in crisi l'ambigua politica internazionale di Burghiba, il suo attaccamento alle alleanze occidentali rende poco credibili le molte cose serie che egli ha affermato sulla necessità di una soluzione politica del problema, lo pone al di fuori della logica interna al panarabismo che cerca oggi di precisare una strategia antimperialista al di fuori della logica dei blocchi. Nello stesso tempo, la svolta politica avvenuta all'interno di altri paesi islamici dopo la guerra di giugno dimostra che il "socialismo arabo" non è soltanto un problema semantico. Allo autoritarismo del vecchio dittatore tunisino, alle sue ricette indolori, alle sue affermazioni universalizzanti, si contrappone nel mondo arabo l'avanzata di nuove forze sociali, di nuove formule politiche non più perennemente nebulose. E se il suo prestigio riesce a tenere ancora in piedi un regime vacillante, la sua età – e la malattia che lo affligge da molto tempo – preoccupa non poco la classe dirigente tunisina, ma soprattutto il dipartimento di stato americano.

GIANCESARE FLESCA ■

SVEZIA

la sinistra al contrattacco

Sorpresa a Stoccolma. I risultati delle elezioni politiche hanno decisamente smentito una linea di tendenza che, appena avvertita nel 1964, quando i socialdemocratici subirono la prima flessione, si era precisata alle amministrative del '66 con la clamorosa sconfitta del partito di Erlander che aveva raggiunto appena il 42 per cento dei voti. Domenica invece l'elettorato svedese ha conferito ai socialdemocratici addirittura la maggioranza assoluta (50,1 per cento), inseguita vanamente da quasi trent'anni.

Le elezioni si sono svolte in un momento di netta ripresa dell'economia nazionale, che fra il 1965 e il '67 aveva conosciuto serie difficoltà congiunturali, accompagnate da fenomeni inflazionistici, da un'ondata di disoccupazione e da una crisi degli alloggi di proporzione affatto nuove per i paesi scandinavi. Il governo di coalizione — socialdemocratici e comunisti per la prima volta insieme — aveva affrontato la situazione in modo energico, adottando un intenso programma di spesa pubblica ed organizzando la riqualificazione professionale su vasta scala. L'opposizione "borghese" non ha potuto quindi sfruttare quei motivi che l'avevano portata ad un notevole successo alle precedenti elezioni; inoltre l'alternativa che essa aveva elaborato attraverso la presentazione di liste uniche dei tre partiti — liberali, centristi e conservatori — non era riuscita ad offrire sufficienti garanzie di stabilità. Fra l'altro, mentre liberali e centristi si presentavano con una fisionomia in qualche modo omogenea, la destra conservatrice aveva espresso chiaramente dubbi e riserve sul programma elettorale comune. C'è da notare, per inciso, che a fare le spese di una unione così evidentemente affrettata e strumentale è stato il partito liberale, una forza di antica e salda tradizione democratica che ha subito un calo del 16 per cento. Sull'alternativa proposta dall'opposizione di destra gravava inoltre l'ombra del fallimento norvegese dove la coalizione borghese che ha soppiantato al governo nel '65 i socialdemocratici sta dando risultati davvero poco incoraggianti.

E ancora: i socialdemocratici svedesi hanno assunto, fin dallo scorso anno, un atteggiamento chiaro e deciso nei confronti della guerra del Vietnam, non limitandosi ad una condanna ma assumendo responsabilità precise, sollecitando fra l'altro la visita a Stoccolma di alti funzionari nordvietnamiti e favorendo in tutti i modi quei soldati americani che preferivano la diserzione all'inferno vietnamita. L'atteggiamento svedese aveva addirittura indotto il Dipartimento di Stato a richiamare in patria, nel marzo di quest'anno, l'ambasciatore americano a Stoccolma; e non è da escludersi che una così energica reazione, come le minacce più o meno esplicite di Washington, fossero dirette proprio ad influenzare le elezioni che si sono appena concluse: i leaders "borghesi", infatti, avevano colto l'occasione dal richiamo di Heath per attaccare a fondo la politica estera del governo definendola "irresponsabile". Gli svedesi, così sensibili alla tragedia vietnamita e nello stesso tempo così orgogliosi della loro neutralità e della loro autonomia di giudizio, riconfermando la fiducia a Erlander hanno voluto probabilmente premiare anche una politica estera coraggiosa e libera.

Restano da chiarire i motivi della sconfitta comunista. Certo i fatti di Praga, nonostante il Partito comunista svedese abbia assunto una posizione ancora più critica di quella degli altri PC occidentali, hanno giocato un ruolo importante; certo la scissione della sinistra "intellettuale" del partito, avvenuta all'ultimo congresso nel maggio '67 ha allontanato alcuni dei quadri più attivi e capaci, oltre ad una certa parte della base operaia rifugiatasi probabilmente nell'astensionismo (fenomeno finora di destra che potrebbe aver mutato direzione in queste elezioni); ma c'è da supporre anche che la strategia adottata all'ultimo congresso dal partito di Hermasson e il tipo di politica perseguita nella collaborazione con i socialdemocratici possa essere stato inteso da una parte del tradizionale elettorato comunista come un tentativo di liquidazione del patrimonio leninista del partito e di inserimento definitivo nell'ambiguo equilibrio del sistema scandinavo.

Si è concluso dunque, ancora prima di raggiungere l'apogeo, il "ciclo discendente" delle socialdemocrazie nordiche? Una risposta, per il momento, non è possibile: se le elezioni svedesi sembrano confermare quest'ipotesi, le difficoltà dei socialisti finlandesi o di quelli danesi la negano. In ogni caso il parametro dei successi del "modello scandinavo" non può certo essere offerto dalla stabilità politica che bene o male riesce a garantire al suo interno.

Gc. F. ■

Praga: *la città resiste*

FINE DELLO STALINISMO

Oskar Negt è il più influente teorico dell'opposizione extraparlamentare tedesca. La sua critica all'intervento sovietico in Cecoslovacchia ha avuto notevole eco nella nuova sinistra e al congresso di Francoforte dell'SDS. Presentiamo ampi estratti dell'articolo pubblicato giorni fa sulla rivista «Konkret», ricco di spunti di notevole interesse.

Ogni **socialista** che si richiami ai princìpi leninisti dovrà esprimere la propria protesta per l'invasione della Cecoslovacchia stabilendo alcune premesse inequivocabili. La condanna di ordine moralistico di questa impresa insensata e imprevedibile nelle sue conseguenze storiche gli procurerà certamente la simpatia di gente che nel pensiero e nell'azione politica è costantemente impegnata nel denigrare e combattere qualsiasi forma di socialismo e di comunismo. Questi simulatori della nonviolenza, dell'autodeterminazione dei popoli, della sovranità nazionale adottano metri di giudizio empiricamente flessibili, per poter decidere sulla legittimità della protesta e della resistenza contro l'oppressione nel mondo in modo insospettabile, a seconda dei propri interessi di potere.

Non c'è dunque da meravigliarsi che l'intervento dei sovietici sia stato d'aiuto ai moderati nostrani, diventati malsicuri proprio in questi ultimi anni, per una chiarificazione della loro visione politic. La delimitazione negativa del campo nemico, infatti, facilita l'identificazione del proprio campo d'appartenenza. "La nostra relativa libertà non si basa sulla volontà di essere liberi ma sulla nostra appartenenza alla sfera degli interessi USA. E' quanto si ripropone prepotentemente alla nostra coscienza proprio in questi giorni, malgrado tutto il raccapriccio per il comportamento degli USA nel Vietnam" (*Frankfurter Rundschau,* 22 agosto '68).

I compagni cecoslovacchi hanno indirizzato consapevolmente il loro appello ai socialisti e ai comunisti. Essi si rifiutano di porre la protezione dell'integrità del loro paese e la conferma della legittimità dei loro fini nelle mani di coloro che, dietro la petulante e ripugnante solidarietà, tendono a confermare, in oggettiva complicità con gli stalinisti, la logica della guerra fredda e si battono per accelerare la corsa agli armamenti.

E' inevitabile che, secondo la logica primitiva di nazisti incorreggibili, di politicanti revisionisti e di strateghi della guerra fredda, ogni processo di riforma all'interno del blocco socialista debba apparire come un indebolimento del sistema e come un'occasione per l'infiltrazione. Ma si sbagliano. Una destalinizzazione coerente rafforzerebbe alla lunga la resistenza del popolo contro ogni forma di influenza capitalistica.

LA DESTALINIZZAZIONE E LE MASSE.

Discutiamo in primo luogo, della base di legittimazione dell'intervento. (...)

Si trattava, secondo la dichiarazione dei cinque stati del Patto di Varsavia, di salvaguardare le basi socialiste della Cecoslovacchia messe in pericolo dal nuovo corso. Ma tutte le tendenze individuabili nel movimento di riforma indicano che le trasformazioni più notevoli si riferivano soltanto al livello delle sovrastrutture mentre le basi socialiste dei rapporti di proprietà e di produzione non solo restavano immutate ma sembravano essere acquisite dalla stragrande maggioranza della popolazione come un aspetto normale della società. Ma proprio questo sembra essere il punto cruciale. Se lo stalinismo rappresenta un sistema di dominio politico resosi autonomo dalle masse, basato sull'ideologia della "logica della produzione" come sua matrice assoluta,

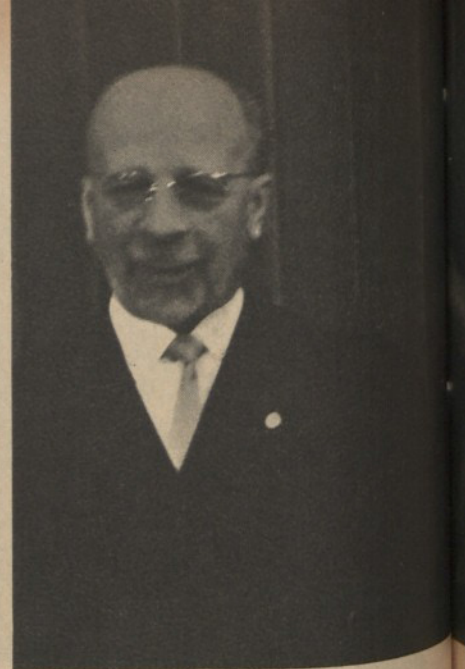
→

è chiaro che la destalinizzazione doveva iniziare sul terreno propriamente politico. La dialettica tra base e sovrastruttura, congelata nel periodo dell'industrializzazione stalinista, riacquista il suo dinamismo soltanto quando le masse, attraverso l'informazione e la chiarificazione, sono in grado di sviluppare una sorta di "partecipazione" e di "fantasia" politica. La decisione del popolo cecoslovacco di non lasciarsi intimidire dall'impiego sproporzionato e dimostrativo della macchina militare dimostra quale immensa importanza abbia un'opinione pubblica politicamente attiva per rafforzare la volontà di resistenza e per l'improvvisazione fantasiosa di metodi di boicottaggio, di discussione, di sciopero. Come nei movimenti di protesta, anche qui intellettuali e studenti, che controllano mirabilmente le reti di comunicazione, si trovano in prima linea. Non è per caso che le prime azioni degli operai dopo le decisioni del plenum di gennaio consistessero nell'organizzazione dei comitati per la libertà di stampa. E fu proprio la forza "disgregante" della libertà d'informazione, i cui effetti si ripercuotevano sugli occupanti impigliati direttamente nella discussione, a formare fin dall'inizio il punto centrale d'attacco da parte delle burocrazie di partito degli stati occupanti.

Sarebbe però errato osannare alla libertà di stampa della CSSR in modo astratto. L'eredità dello stalinismo dell'epoca di Novotny non consisteva soltanto nelle difficoltà economiche, che giustificavano il nuovo corso riformatore. Dato che la libertà concreta e l'autodeterminazione degli uomini non possono né formarsi né affermarsi nell'ambito politicamente inaridito e regolamentato dei luoghi di produzione socializzati, assumono spesso l'aspetto sostitutivo borghese emarginato dai divieti. Esse si estendono da Heidegger fino alle ideologie consumistiche, del liberalismo politico e del pluralismo. (...) In questo senso la destalinizzazione si svolge senza dubbio in un ambiente ancora marcato dallo stalinismo.

Le truppe d'occupazione non difendono però in Cecoslovacchia le basi del socialismo ma qualcosa di completamente diverso: un processo di destalinizzazione ormai inarrestabile, che si esaurisce spesso nell'emarginazione di personalità troppo compromesse, ma che evita accuratamente il rischio di un'eventuale politicizzazione delle masse. La reazione nervosa e violenta di tutti i burocrati di partito nei confronti di una destalinizzazione mediata per la prima volta attraverso la pubblica discussione, è determinata certamente dalla convinzione che una politicizzazione della società possa oggi preparare il terreno per la nascita di alternative di sinistra. Infatti, non c'è niente di più temibile per le burocrazie dei paesi comunisti dei movimenti antiburocratici e di "rivoluzione culturale", che provochino una democratizzazione alla base e ripropongano la prospettiva, da tempo rimossa dalla coscienza, della "estinzione dello stato". In Cecoslovacchia, le truppe d'occupazione sono impotenti di fronte ad un'opinione pubblica, senza la cui distruzione non abbandoneranno il paese.

Partito, burocrazia, iniziativa di massa. La seconda giustificazione addotta dai paesi occupanti è centrata su una pretesa involuzione del PC ceco, che si sarebbe trasformato in uno strumento organizzativo incapace di guidare il paese e costretto a lasciare il "controllo ideologico" delle masse ai controrivoluzionari (*Tass*). Da un'analisi oggettiva appare chiaro che il PCC non ha affatto rinunciato al suo ruolo di guida, né ha modificato notevolmente le sue strutture interne (ad esclusione della protezione delle minoranze). Ma è innegabile che abbia accelerato, con la politicizzazione attiva delle masse, il processo di smitizzazione dell'organizzazione partitica leninista, iniziato dai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo, e che l'abbia posto al centro della destalinizzazione. Ciò che agli stati occupanti appare come un dissolvimento è in realtà il tentativo di sradicare, insieme, il controllo burocratico legittimato da una astratto oggettivo interesse di classe e una falsa concezione del partito come soggetto rivoluzionario.

I pericoli di manipolazione, presenti nel concetto dell'"interesse oggettivo di classe", non potevano apparire più chiaramente di oggi, nella precaria situazione degli invasori. L'istanza leninista, l'unica valida, dell'oggettivo interesse di classe – il partito – è stata da essi scavalcata per convalidare un interesse di classe privo di qualsiasi aggancio con la realtà, completamente simulato, ma unica giustificazione dell'intervento armato. Finchè la teoria del proletariato restava condizionata dalla forzata industrializzazione di un paese isolato politicamente e sottosviluppato, i suoi tre capisaldi – l'iniziativa di massa, l'internazionalismo proletario, la creazione della base economica – occupavano una graduatoria nella quale il fattore economico aveva il primo posto. L'organizzazione partitica autoritariamente indirizzata verso l'integrazione e il controllo delle masse poteva continuare ad apparire legittima anche in una situazione postrivoluzionaria finché di trattava della socializzazione dei mezzi di produzione, della pianificazione centralizzata, dell'indirizzo da dare all'industria. Ma quando la funzione storica, di stabilire delle priorità di portata mondiale per la

Walter Ulbricht

vita o la morte del socialismo, si riduceva a decisioni interne di peso molto minore, queste organizzazioni partitiche severamente centralizzate mostravano la tendenza a prolungare burocraticamente una fase dello sviluppo di per sé superata.

Gli stalinisti aspirano oggi a soluzioni sostitutive, tecnologiche e politiche, allentando gli strumenti di pianificazione semplicemente attraverso i meccanismi borghesi di mercato. Non è la politicizzazione dell'iniziativa di massa, che potrebbe scatenare tendenze addirittura anarchiche, a minacciare a lunga scadenza i fini socialisti della rivoluzione d'ottobre, quanto la spoliticizzazione burocratica. Con la brusca interruzione del processo di destalinizzazione socialista in Cecoslovacchia, le correzioni dei rapporti tradizionali tra partito d'avanguardia, classe operaia e masse appaiono solo in forma appena abbozzata. Una teoria del proletariato rinnovata in condizioni di industrializzazione avanzata deve oggi contenere soprattutto due elementi: una versione socialista dell'opinione pubblica, che discuta ed agisca politicamente, e

Vasil Bilak

l'iniziativa politica di massa. Un partito che pretenda di essere ancora soggetto rivoluzionario della trasformazione ma che di fatto si limiti ad amministrare la rivoluzione, deve ricorrere al controllo incondizionato dei mass media. Deve presentare alle masse manipolate, attraverso una sorta di continua interpretazione, misure amministrative tecnocratiche per azioni rivoluzionarie. Il concetto stalinista delle masse assomiglia in realtà, sotto molti aspetti, alla psicologia di massa occidentale: le masse contengono in sé qualcosa di minaccioso, d'incontrollabile. Le truppe d'occupazione non sono entrate in Cecoslovacchia per proteggere l'integrità di un partito rivoluzionario, ma per annullare la disintegrazione dei suoi residui controrivoluzionari.

Le ragioni strategiche. Contro queste argomentazioni di fondo dirette contro il nuovo corso di Praga, quelle di ordine strategico hanno una chiara funzione di razionalizzazione e di disorientamento. Anche tenendo conto della crescente importanza delle zone d'influenza convenzionali e delle particolarità geopolitiche della Cecoslovacchia che già preoccupavano Hitler, non esistono indicazioni di un concreto pericolo militare di infiltrazioni occidentali. Ciò non dipende dall'amore per la pace dei paesi capitalistici confinanti, ma dal rispetto delle regole del gioco della coesistenza, alle quali aderiscono dopo la crisi di Cuba le sfere d'interesse delle grandi potenze reciprocamente rafforzate con i corrispondenti diritti d'intervento "interno". A differenza dell'Ungheria, dove sussistevano realmente pericoli d'intervento da parte delle potenze occidentali per il rafforzamento delle correnti controrivoluzionarie, gli USA hanno minacciato tanto poco, in questo caso, di prendere misure militari quanto i sovietici, dal canto loro, hanno fatto nei confronti del Vietnam e dell'invasione della Repubblica Dominicana. (...) L'ideologia coesistenziale è talmente penetrata nelle coscienze che si offre meglio di qualsiasi forma d'intervento armato come strumento di riabilitazione di elementi borghesi e capitalistici. I tentativi di giustificazione strategica dell'intervento hanno una funzione molto chiara come appare dalla dichiarazione, resa nota dalla *Tass*, secondo la quale "l'ordinamento socialista sanzionato dalla costituzione era messo in pericolo dalle forze controrivoluzionarie, che cospiravano con forze esterne nemiche del socialismo". La condotta poco ortodossa dei dirigenti di Praga doveva evidentemente essere precauzionalmente "criminalizzata", con l'accenno a una congiura con forze nemiche, come tradimento nei confronti della costituzione e del paese. Non è da escludere che si progettasse, dopo una riuscita azione contro la CSSR, un processo esemplare contro Dubcek e i suoi compagni. Dato che a partire dai processi di Mosca, soprattutto quelli contro Bucharin e più tardi contro Slansky, la legalità rivoluzionaria appariva sempre e soltanto sotto la maschera del codice penale, non c'è da meravigliarsi se poco prima dell'intervento ci si affrettasse a costruire uno strumento giuridico per confinare i dirigenti di Praga nell'ambito della "illegalità". (...) Non è nemmeno da escludere che l'onnipresenza di carri armati e truppe d'occupazione, le provocazioni intenzionali degli occupanti avrebbero potuto creare facilmente un clima nel quale le forze "controrivoluzionarie", originariamente inesistenti, si sarebbero potute formare e prendere piede.

Suslov

Il "passato irrisolto" dell'URSS. L'errata valutazione della situazione cecoslovacca è senza dubbio il prodotto infelice di burocrati nevrotici, divenute vittime essi stessi della loro abituale manipolazione delle informazioni. La palese contraddizione tra l'occupazione militare condotta soddisfacentemente e la mancanza di concezione politica dell'intervento indica chiaramente che le burocrazie dei paesi occupanti tendono, sotto la pressione crescente degli intellettuali e delle masse, ad impiegare sempre più meccanicamente i mezzi tecnologici.

Naturalmente tutto ciò non si può scindere dal contesto globale del "passato irrisolto" dell'Unione Sovietica. Una destalinizzazione che tocchi la coscienza delle masse non potrà che avanzare dalle zone periferiche verso il centro del potere. Una concezione dell'internazionalismo congelata nei limiti di un'ideologia nazionale basata sul marxismo statalmente istituzionalizzato, ostacola i comunisti di provenienza sovietica nella corretta separazione tra la valutazione degli "interessi vitali" economici, politici e strategici dell'Unione Sovietica da un lato, e dei movimenti mondiali rivoluzionari dall'altro; gli impedisce addirittura di valutarli nel contesto concreto dell'attuale processo storico delle rivoluzioni sociali. Ciò non è tanto l'espressione della vecchia pretesa di egemonia russa, quanto il residuo persistente della condizione di necessità stabilitasi dopo la rivoluzione d'ottobre, di realizzare la concezione del "socialismo in un solo paese" sotto i condizionamenti del sottosviluppo industriale.

La salvezza e la stabilizzazione del primo stato comunista del mondo potevano essere identificati, nel periodo d'industrializzazione stalinista, con il destino della rivoluzione mondiale. In tal modo si è formata la falsa coscienza, tuttora operante, che ogni politica che non sia mediata dagli interessi diretti dell'URSS e non sia espressamente sanzionata dal marxismo istituzionalizzato d'ispirazione sovietica, svolga oggettivamente un ruolo di tradimento e di controrivoluzione. Il partito comunista dell'Unione Sovietica e i suoi satelliti non mostrano finora alcuna tendenza a rompere il contesto tecnocratico che riveste questa ideologia autenticamente stalinista. Naturalmente, un simile processo non si limiterebbe a trasformazioni interne dell'attuale apparato, ma dovrebbe rompere questo stesso apparato attraverso la formazione di una coscienza rivoluzionaria nelle masse. L'attuale internazionalismo proletario ricava invece dal solo fatto della riuscita della rivoluzione d'ottobre una pretesa di egemonia, che non solo divide i comunisti d'ispirazione sovietica dalle masse dei loro paesi, ma contribuisce ad isolarli sempre più nell'ambito del comunismo internazionale. La storia impone loro la concezione di un comunismo nazionale di fattura sovietica che forse potrebbe indurli ad una forma nuova di solidarietà proletaria.

OSKAR NEGT ■

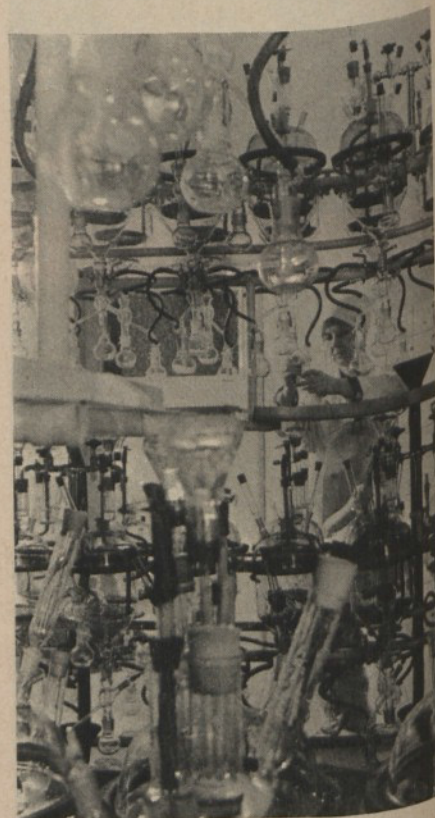
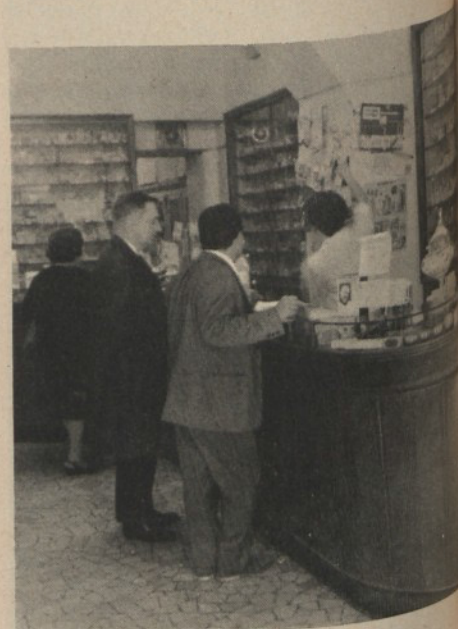
LE MEDICINE TUTTE D'ORO

Perché il prezzo delle medicine in Italia è tanto alto? qual è il ruolo che giocano i monopoli, italiani ed esteri? qual è il peso del capitale straniero?

Il **recente** rapporto sugli investimenti esteri nell'industria italiana svolto dalla SORIS di Torino per il CNEL e il Ministero del Bilancio ha posto in luce, fra l'altro, le gravi condizioni ed i grossi problemi dell'industria farmaceutica. La situazione di questo settore è paradossale. Il maggiore cliente del settore può definirsi lo Stato, attraverso gli enti previdenziali, in quanto l'acquisto di farmaci effettuato da mutuati si aggira sul 60 per cento del valore totale delle vendite dell'intero settore farmaceutico italiano, per un importo complessivo che è stato, nel 1967, attorno ai 350 miliardi di lire. Esso aumenta da un anno all'altro in misura fortissima; ancora nel 1965 la spesa per farmaci a carico degli enti mutualistici era di 284 miliardi di lire mentre nel 1951 era stata di 32 miliardi, sicché in quindici anni si è accresciuta di oltre quindici volte.

Nello stesso tempo, nessun altro settore dell'economia italiana vede una presenza di investimento estero paragonabile a quello farmaceutico, ove delle dieci società più importanti del settore ben sette sono straniere, e la quota del fatturato delle imprese a partecipazione estera sul fatturato delle prime quaranta imprese del settore risulta addirittura dello 87,8 per cento. I dati si riferiscono al 1965, ma da allora in poi vi è motivo di ritenere che la situazione non sia sostanzialmente mutata, salvo forse una ulteriore accentuazione del fatturato delle ditte con capitale straniero. Per giunta, a livello internazionale il settore è dominato da imprese monopolistiche, che sono fra quelle la cui condotta ha dato luogo agli abusi e alle critiche più acerbe da parte degli stessi organi di controllo sui monopoli degli USA. A completare il quadro, si deve aggiungere che fra tali imprese con vocazione monopolistica ve ne sono alcune la cui sede centrale è negli altri paesi del MEC: sicché, data la notoria scarsa energia che si è ora esplicata, a livello di MEC, nei riguardi delle politiche monopolistiche (soprattutto quando provengano da partner forti come la Germania e la Francia), si può ben dire che abbiamo i monopoli farmaceutici internazionali e sull'uscio di casa e — per quel che concerne oltre i tre quarti della nostra produzione — in casa.

Un meccanismo aberrante. Il paradosso fra cui ci si riferiva all'inizio consiste nel fatto che questo è uno dei settori nei quali lo Stato interviene di più, e nello stesso tempo interviene di meno; la sua presenza è massiccia sul lato della domanda, irrisoria sul lato dell'offerta. L'offerta è largamente controllata dal capitale straniero, come produttore e come esportatore verso l'Italia dall'estero, spesso con connessioni fra le due forme, mentre la domanda è largamente alimentata dal nostro Stato, cioè dai contribuenti parafiscali e fiscali, attraverso i pesanti oneri rappresentati dai contributi sociali e dai disavanzi degli enti previdenziali.

Quando sul lato dell'offerta opera un meccanismo monopolistico e sul lato della domanda vi è la spesa pubblica, che rende al cittadino completamente gratuito l'acquisto del bene, quale sia il suo prezzo di offerta, allora credo che — veramente — ogni possibile giustificazione di preferenza per il meccanismo di libero mercato venga meno. Vale la pena di osservare per un attimo a quali aberrazioni può condurre un siffatto meccanismo. Il fatto che il termine "monopolio estero di offerta" sia un pò semplificato rispetto alla realtà, che vede, nel settore farmaceutico, diversi monopoli operanti per differenti prodotti e oligopolii e formazioni paramonopolistiche per altri, non altera la validità generale del ragionamento e delle conclusioni. Si sa che in un mercato ove il consumatore paga di tasca propria il monopolista non è "libero di fare il prezzo massimo", bensì solo di portare il prezzo al massimo compatibile con la persistenza degli acquisti: se l'aumento di prezzo è accompagnato da riduzioni di vendite così accentuate da intaccare i profitti globali del venditore, egli dovrà rassegnarsi a porre un limite al margine di profitto unitario per salvaguardare quello globale, che è il suo vero obbiettivo. Analogamente, quando il monopolista miri a massimizzare non il profitto ma il fatturato, se l'acquirente

paga di tasca propria, il rincaro troppo accentuato del prezzo porta a una flessione dèl fatturato. Nel caso di prodotti a domanda molto rigida, come sono i farmaci, le possibilità di accrescimento del prezzo prima che si sorpassi il punto di massimo profitto (o di massimo fatturato) sono molto rilevanti anche per la massa degli acquirenti a basso reddito e tanto più lo sono per gli acquirenti abbienti.

Ebbene, il quadro cambia totalmente quando, sul lato della domanda, intervenga lo Stato a pagare il prezzo di acquisto con il meccanismo mutualistico. A questo punto, il mercato si sdoppia. Da un lato la sua fetta maggiore (in Italia oggi il 60 per cento) è sovvenzionata dalla mano pubblica, pur riferendosi a compratori a basso reddito. Quindi viene meno ogni remora agli aumenti del prezzo, sia per quanto concerne l'effetto specifico "di prezzo" e sia per quel che riguarda l'"effetto di reddito" implicito nell'effetto di prezzo, (cioè la riduzione del reddito dell'acquirente dovuta all'incidenza su di lui della spesa considerata). Poiché lo Stato ha possibilità – che, relativamente a un singolo mercato, come quello dei medicinali mutuati, sono praticamente illimitate – di finanziare gli acquisti, la parte di domanda in questione non rivela più una qualche elasticità. Qui il prezzo, dal punto di vista puramente economico, può salire quanto si vuole, senza che la domanda reagisca, salvo un certo limite psicologico rappresentato dalle possibili reazioni pubbliche contro troppo scandalose operazioni di sfruttamento del mercato. La seconda classe di compratori, quelli che possono pagare di tasca propria (e che occupano il 40 per cento del nostro mercato) sono invece direttamente sensibili al prezzo. Ma la loro reazione è relativamente limitata di fronte a beni di prima necessità (o ritenuti tali) come i farmaci.

Questo è, allo stato puro, lo schema operante in Italia. Vi sono peraltro alcuni elementi di contorno che completano il quadro. Il primo è costituito dal fatto che non tutti i cittadini in condizioni di povertà sono coperti da mutue, e che non tutte le mutue realizzano la copertura al 100 per cento della spesa per i farmaci, sebbene questa sia la regola per la maggiore istituzione (l'"INAM") e per altre molto importanti. La fascia dei non coperti da mutue non costituisce certo una componente quantitativamente molto rilevante della domanda attuale, anche se il loro bisogno (come distinto dalla loro effettiva domanda ai prezzi di mercato) è grande. L'iniquità particolare dell'attuale meccanismo, nei loro confronti, è evidente.

Il secondo elemento di contorno è costituito dal fatto che esiste una sorta di controllo dei prezzi sulle specialità medicinali, effettuato dal CIP. Il sistema di controllo dei prezzi del CIP è tuttavia notoriamente debole e lo è, in misura macroscopica, per questo settore. Innanzitutto, il costo dei farmaci è di per sé difficilmente controllabile, anche disponendo di organi tecnici di alta specializzazione di cui il CIP è sprovvisto. Le materie prime importanti sono una miriade e i procedimenti di produzione non si prestano ad agevoli analisi tecniche. Per di più le materie prime farmaceutiche per cui non esiste il sospetto di un mercato artefatto per opera di meccanismi monopolistici e di fattori brevettuali, sono una parte molto secondaria del quadro. Accanto a materiali correnti che poco influiscono sul costo ufficiale, sono impiegate sostanze particolari, per le quali le compagnie internazionali hanno organizzato, all'ombra di brevetti di esclusive di sfruttamento, di manovre di cartello e di speculazioni (nel senso tecnico di questa parola), prezzi artificiosi.

La congiura del chinino. Valga, per tutti l'esempio del chinino, che è stato oggetto di una gigantesca "congiura" (nel senso proprio di questa parola) da parte di alcune grandi compagnie farmaceutiche in prevalenza europee, le quali si sono accordate per spartirsi i mercati e per fare salire i prezzi di parecchie volte rispetto al prezzo iniziale, dando vita ad un cartello monopolistico che può far scuola nella teoria dei cartelli. Questa congiura è stata scoperta, quasi per caso, nel 1966, dalla autorità antitrust degli Stati Uniti. Una impresa industriale americana interessata al settore chimico (ma estranea, generalmente, a quello farmaceutico), avendo rilevato una ditta chimico-farmaceutica USA non molto grande per l'interesse che presentavano certe sue produzioni e competenze, aveva rinvenuto nei suoi cassetti un pacco di incartamenti relativi agli accordi del cartello europeo del chinino a cui tale ditta aveva aderito. Spaventata dalle possibili responsabilità, la compagnia acquirente, che dopotutto non aveva alcun interesse specifico al settore farmaceutico, passò l'incartamento agli organi federali anti-trust. Così questi hanno potuto appurare (e la notizia è stata diffusa dai maggiori quotidiani e settimanali USA) che il cartello era formalmente costituito con un regolare organo di presidenza, che teneva sedute regolari (di cui si tenevano precisi verbali) per trattare della spartizione dei mercati e dell'andamento del cartello, che aveva avuto tanto successo da portare il prezzo alle stelle. Risultò tra l'altro che il governo americano, che aveva acquistato chinino come scorta strategica in ingenti quantitativi, aveva pagato prezzi del tutto artificiali, fruttando al cartello lucri enormi. I verbali delle riunioni del cartello contenevano dettagli impressionanti e, a volte, anche particolari curiosamente umoristici, come quelli sui "diritti" che i vari potentati industriali accampavano sulle "nazioni" dominate e sulle contese tra inglesi, olandesi e francesi sui mercati controllati e "invasi" dall'uno o dall'altro dei partecipanti.

Ma la patologia del nostro settore farmaceutico non finisce qui. Vi sono altre ragioni per cui il controllo dei prezzi, qui, è inefficiente. Vi è, innanzitutto, la polverizzazione del settore accanto alle imprese importanti (che sono nella grande maggioranza sotto controllo straniero: Farmitalia, Ciba, Sandoz, Bayer, Squibb, American Cynamid, Parke Davis, Richardson, Merrel, Merk, Home Products), dodici delle quali hanno più di cinquecento addetti, mentre 60 hanno fra i 100 e i 500 addetti, 60 fra 50 e 100 e 900 altre dispongono di meno di 50 addetti. Il che, per un settore che ha 450 miliardi di fatturato e 40 mila addetti, ed in cui la produzione richiede molta manodopera, è indice di un grande frazionamento. Ovviamente, la dispersione di costi è, in queste condizioni, vastissima e i produttori marginali possono produrre a costi che sono multipli di quelli dei produttori sovramarginali. Così, anche su mercati ove questi hanno la fetta di gran lunga maggiore, la mera esistenza di modeste aliquote di produzione a più alto costo è sufficiente a consentire che i prezzi di calmiere siano calcolati con riferimento a costi che consentono in realtà agli operatori validi profitti elevatissimi.

Il settore farmaceutico poi è caratterizzato da un meccanismo commerciale pletorico e basato su metodi, spesso notoriamente spregiudicati di promozione delle vendite (campioni gratuiti, ma anche veri e propri regali di privata utilità per accaparrarsi i medici), il cui pesante onere finisce per ricadere, in larga misura, sul contribuente italiano.

Fra le tante spese superflue e le esosità di prezzi, del settore farmaceutico, figurano almeno delle spese di ricerca scientifica? La massiccia presenza dell'investimento estero, che assorbe quasi il 90 per cento del fatturato delle ottanta imprese maggiori, è almeno veicolo di una corrente di progresso tecnologico? Purtroppo la risposta non è positiva. Meritorie imprese nazionali hanno realizzato e stanno realizzando risultati di ricerca notevoli rispetto alla loro dimensione di medie o piccole imprese, ma non sono certamente in grado di svolgere programmi di vasto respiro, che richiedono ingenti capitali e molto personale specializzato. Le compagnie estere in Italia svolgono scarsa attività di ricerca scientifica. Alcune imprese estere effettuano essenzialmente il →

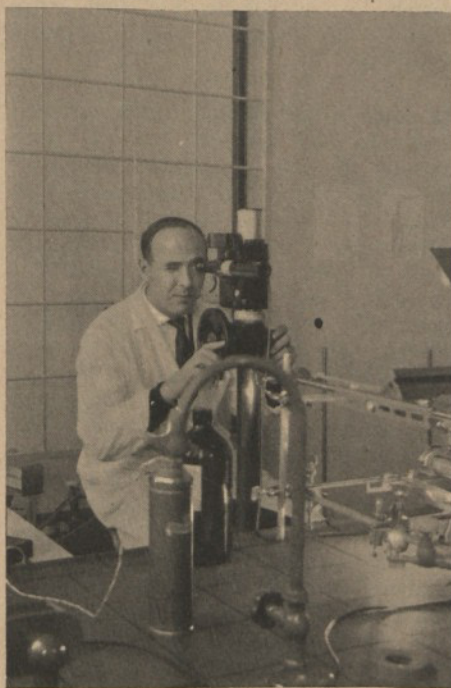
confezionamento importando dalle case madri i prodotti o al più i principi attivi, cosicchè non hanno una base tecnico-industriale in Italia a cui collegare eventuali attività di ricerca. Altre fabbricano qui anche i principi attivi, sulla base di un rapporto di concessione e di relative royalties e non hanno motivo di impostare, in Italia, una attività di ricerca.

Tre eccezioni. Vi sono solo tre eccezioni: la Ciba, che è impostata secondo criteri di decentramento organizzato e di espansione delle produzioni locali e che, dunque, "potrebbe" avere motivi aziendali per svolgere una rilevante attività di ricerca in Italia, ma tuttavia non la compie; la Farmitalia e la Lepetit, che invece svolgono notevoli attività di ricerca, per ragioni particolari. Nella Farmitalia capitale italiano e capitale straniero si trovano in rapporti paritetici, in una situazione che ha consentito al *partner* italiano di riservare non più del 15 per cento del fatturato complessivo a prodotti brevettati e studiati dall'associato straniero (la Rhône-Poulenc) sviluppando per contro propri importanti ed autonomi centri di ricerca.

Nel caso della Lepetit, il fatto che sia attualmente passata sotto il controllo di un forte investitore estero dipende proprio dalla eccellente attività di ricerca che essa originariamente svolgeva. Al gruppo americano interessava infatti entrare, in modo specialistico, in un settore da cui era prima praticamente assente.

Come si nota, anche questa eccezione conferma la regola del normale disinteresse della grande industria straniera farmaceutica fortemente sviluppata ad organizzare in Italia nuovi centri di ricerca, affidando alle filiazioni in Italia solo compiti di fabbricazione su licenza dei principi attivi, quando non meramente di lavorazione di materie prime o di merci già importate. Che questo sia logico per quelle compagnie e che questo sia nell'interesse delle nazioni di cui sono originarie, è ovvio: né ci si potrebbe dolere del fatto che, non facendo noi in Italia nulla (o poco) in questo campo, esse siano venute non per surrogare quello che noi non facciamo.

La spesa di ricerca nel settore farmaceutico in Italia, come risultato dello stato di cose che si è descritto, è solo del 2 per cento rispetto al fatturato, mentre raggiunge il 10 per cento in USA, in Germania, in Olanda e il 5-6 per cento in Francia e in Gran Bretagna. Il divario è, come si nota, di 3-5 volte. Il deficit brevettuale complessivo della nostra industria chimica (dati del 1965) è costituito per circa il 50 per cento da pagamenti relativi al settore farmaceutico. E si noti che in Italia non esiste ancora il brevetto farmaceutico sicchè queste importazioni a pagamento di conoscenze tecniche sono minori di quelle complessive che dovremmo fare ove il brevetto esistesse. Nello stesso tempo la mancanza del brevetto farmaceutico in Italia ci consente di esportare una certa quantità di medicinali, al di fuori delle regole brevettuali, in paesi ove il brevetto non esiste (Sud America ecc.): operando, come si comprende, soprattutto con la abilità nell'imitare ciò che è altrove brevettato. Questo fa sì che la bilancia commerciale del settore farmaceutico non sia passiva. Ma si tratta di una impostazione che non ha basi solide.

L'introduzione, in Italia, della legislazione brevettuale nel settore farmaceutico, da un lato potrebbe forse incoraggiare le ricerche in Italia, dall'altro potrebbe favorire la concentrazione del settore in imprese di

La ricerca al microscopio

maggiori dimensioni capaci di accrescere la propria produttività. Potrebbe anche servire, per questa via, a ridurre l'onere e il dispendio delle campagne promozionali e delle pratiche di quasi-comparaggio o di tentato comparaggio dei medici che vi si riconnettono facendo diminuire il numero di specialità praticamente identiche, che cercano di emergere o di sopravvivere grazie a quei sistemi. Tuttavia, con il regime brevettuale, in assenza di altri interventi pubblici, i pericoli di dominio da parte del capitale straniero si accrescerebbero ulteriormente. Vi è un settore, analogo a questo, che può servire da esempio istruttivo: si tratta del settore petrolifero. Se in esso non vi fosse l'ENI, l'Italia sarebbe virtualmente soggetta al controllo, in questo vitale settore, da parte del capitale estero. Nel settore petrolifero la fase condizionante è costituita dalla ricerca mineraria, che dà accesso alla materia prima su cui si svolge poi tutto il ciclo: solo se si riesce ad arrivare alle basi del ciclo, alla materia prima, è possibile ottenere una effettiva indipendenza, nel gioco dei grossi oligopolii internazionali. Nel campo farmaceutico, l'elemento condizionante, che sta alla base del ciclo, è la ricerca scientifica che dà accesso ai principi attivi da impiegare nella produzione dei medicinali.

Nelle presenti condizioni della nostra industria farmaceutica, in cui non vi è praticamente nessuna impresa nazionale di dimensioni tali da competere con le grandi compagnie internazionali, vi è da temere che la istituzione del brevetto anche se accompagnata dalla cautela dell'istituto della licenza obbligatoria, mentre porterà al dominio internazionale, ma non all'espansione della attività di ricerca, potrà rendere ben difficile la condizione delle rimanenti imprese nazionali. E la crescente spesa pubblica e privata, che con qualche esagerazione consumistica non assente in questo settore è destinata ad arrivare ai mille miliardi, andrà a prevalente beneficio del capitale estero. Anche l'esportazione potrebbe esser resa per noi più accessibile e più stabile attraverso una maggior qualificazione scientifica e tecnica ai fini della quale non mancano da noi capacità ed esperienze nel campo chimico e medico (basti ricordare l'opera dell'Istituto Superiore di sanità). Corriamo il rischio insomma di sprecare un grande patrimonio intellettuale oltreché grosse opportunità industriali ed occupazionali.

Una riforma inderogabile. Che fare allora? A mio parere le cose da fare sono principalmente tre. La prima è di dare l'avvio a una importante impresa a partecipazione statale, eventualmente con formule di cooperazione che possono risultare interessanti per le piccole e medie imprese italiane che soprattutto dopo la istituzione del brevetto, comunque con l'accentuarsi del progresso tecnologico, potranno trovarsi in difficoltà, mentre energie e competenze che non mancano, attrezzature e esperienze, mediante opportune riorganizzazioni, possono essere valorizzate anziché disperse. Provvediamo a non trovarci addosso un altro settore obsoleto, come sta accadendo per il tessile, senza tempestivi provvedimenti. Come seconda cosa importa avviare organici piani di ricerca scientifica a carico degli stanziamenti previsti dalla programmazione economica nazionale.

La terza cosa da fare è di impostare una razionale politica di acquisti da parte degli operatori pubblici interessati all'approvvigionamento dei medicinali per l'assistenza sociale e la rete

ospedaliera. Non è necessario aspettare, per far ciò, che si attui l'auspicabile riforma del sistema mutuo-previdenziale e che si attui l'altrettanto auspicabile regime di sicurezza nazionale nel settore sanitario. Già oggi il problema si pone con urgenza. Non ha senso che uno Stato che spende, per una via o per l'altra, 350 miliardi in farmaci, e che ben presto ne spenderà oltre 400, non abbia un proprio s-stema di acquisti e lasci che tutto il meccanismo di fornitura ai consumatori si svolga attraverso l'attuale anacronistico sistema di distribuzione e di aggressive campagne promozionali. Man mano che il settore sul lato della produzione si concentrerà, l'esigenza di questa politica pubblica di acquisti, diventerà sempre più evidente e la sua attuazione sarà, sul terreno tecnico, più agevole. Se sorgeranno difficoltà e pressioni da parte dei grandi gruppi questo sarà un altro argomento per sottolineare l'importanza del primo punto: la creazione di efficienti imprese a partecipazione statale atte a consentire un regime più razionale e sistematico di approvvigionamento di medicinali.

Aggiungo che l'industria farmaceutica è un settore ove l'occupazione di manodopera è elevata per unità di capitale investito, sicchè vi è una buona occasione per investimenti nel Mezzogiorno, ad alta occupazione, quali sono quelli che ora occorrono. Aggiungo ancora che, di fronte alla crescente legittima richiesta di qualificazione tecnologica e di diversificazione del nostro apparato produttivo, questo settore è aperto alle maggiori possibilità, non punta su un mercato nuovo o artifizioso rispondendo ad un bisogno crescente sul piano nazionale e mondiale: la richiesta mondiale è ora valutata a 6.000 miliardi di lire. Ma perchè questa industria abbia un avvenire — è necessario insistervi — occorre spendere di più per la ricerca. Questa è cioè tipicamente una "industria di cervelli". Coloro che in Italia sostengono, giustamente, che bisogna rendere effettivo l'accesso delle classi popolari all'istruzione superiore, che è oggi soprattutto appannaggio delle classi medie e ricche, non vedono altrettanto chiaro che, se la nostra struttura produttiva non si diversifica, non si arricchisce di nuovo contenuto tecnologico e di nuovi centri di ricerca, sarà arduo impiegare i nuovi laureati, anche sulla base della dinamica di offerta di laureati attualmente in atto. La realtà di oggi, per restare al settore farmaceutico, è che sono molti i chimici, i medici, i biologi, i dottori in chimica farmaceutica impiegati in attività commerciali promozionali o amministrative; pochi quelli che trovano, in essa, una collocazione qualificata. E questo per non parlare dei diplomati (i periti industriali) i quali, spesso, per ottenere un posto debbono accontentarsi di degradare la propria effettiva qualifica. I problemi dell'industria e quelli dell'istruzione sono strettamente connessi e vanno affrontati agendo su entrambi i capi della matassa.

FRANCESCO FORTE ■

Dirigenti d'assalto: *Caradonna all'università*

LE GUARDIE BIANCHE DELLA REAZIONE

Esaltando la "gigantesca adunata" del giorno precedente, il cronista notava con soddisfazione che "la squadra degli Elmetti Neri si è distinta per decisione e senso di responsabilità". "questi ragazzi hanno dimostrato di poter essere le *punte di diamante* delle manifestazioni di domani". Più avanti altri complimenti per le Camicie Verdi "che hanno curato il servizio d'ordine durante il corteo mostrando di essere anch'essi all'altezza della situazione".

Sono citazioni scelte dal resoconto del *Secolo d'Italia* del 29 agosto sulla "parata" anticomunista organizzata dai missini il giorno prima all'Esedra. Lì i romani hanno visto, oltre a Elmetti Neri e Camicie Verdi, tute mimeriche da "parà", gagliardetti, sparse camicie nere, ma soprattutto una spavalderia che i nuovi squadristi sembravano aver perduto da qualche tempo. La buona ragione di questa ritrovata iattanza stava nella generale mobilitazione emotiva di quei giorni, che ha consentito al MSI di scendere in piazza con una consistenza numerica ed una aggressività dimenticate. Galvanizzati dalla buona riuscita dell'"adunata", i dirigenti giovanili del partito hanno colto l'occasione per dare il "battesimo della piazza" a queste organizzazioni paramilitari, ultimo ritrovato dell'attivismo di estrema destra. E' stata la conferma di voci universitarie su un ripensamento ed una riorganizzazione estiva dei gruppi "nazionali".

Che a Roma esistono molti fascisti, anche troppi, e che buona parte di essi siano giovani, è un fatto. Lo dicono i centotrentamila voti per la fiamma tricolore, lo dicono i muri imbrattati fino a Tivoli e Viterbo, lo dice il fatto che non molti anni fa quelli di "Caravella" avevano la maggioranza alla Minerva, cantavano "Giovinezza" e imponevano i papiri: o erano botte.

Dai tempi di Caravella, almeno a livello universitario, sono cambiate molte cose. In questo momento in cui la parola "studente", nel cervello e sui giornali dei benpensanti, equivale a "pericoloso sovversivo marxista", può essere interessante abbozzare una "carta geografica" dei gruppi, o dichiaratamente neofascisti, o comunque di destra agguerrita. Alla luce appunto di Elmetti Neri e Camicie Verdi, pronti a difendere con *ganache fanfaronne* i valori nazionali contro la sovversione.

→

sarà ancor più interessante vedere come lo squadrismo abbia trovato proseliti anche fra schieramenti politici tradizionalmente "democratici".

Alla svolta "storica" della riorganizzazione di questa estate, il fronte giovanile di destra si è presentato lacerato e diviso in una miriade di sigle e raggruppamenti; ovviamente chi si assume la paternità di molti dei gruppi (e l'onere di tenerli in piedi) è il Movimento Sociale. Direttamente o per interposto "capitano".

Giovane Italia. E' l'organizzazione degli studenti medi ed è quella che ha subito il salasso più pesante dai *tempi d'oro* in qua. Intorno al '60 contava novemila iscritti e già negli anni successivi era scesa a tre-quattromila. Oggi pare che i *neoavanguardisti*, almeno i militanti, non raggiungano la cinquantina. Si contentano di scritte sui muri mentre molti sono passati a gruppi più direttamente collegati al partito. La crisi della Giovane Italia (come degli schieramenti universitari) è dovuta anche ad un "vuoto" creatosi nell'età media dei militanti missini fra i diciassette e i venticinque anni.

Volontari del MSI. Direttamente collegati alla Federazione Romana del partito, vengono considerati come "pretoriani" sui quali si può sempre contare nei momenti difficili. I più anziani fanno capo a un vecchio arnese delle cronache romane, Alberto Rossi detto "Il Bava" (da cui il soprannome di "bavosi" dei suoi uomini). I "bavosi", per fare un esempio, erano con Caradonna alla "spedizione punitiva" del 16 marzo all'università. Dalle nuove leve dei *volontari* vengono fuori le organizzazioni in uniforme: è stata un'idea del *federale* Arturo Bellissimo (un quarantenne da tempo piazzato all'ACEA) quella di far leva sulla suggestione delle divise per cementare e corroborare nuove squadre d'assalto. Elmetti Neri e Camicie Verdi sono le formazioni decise a "proteggere" l'università per il nuovo anno accademico.

Formazioni Nazionali Giovanili. E' la famigerata schiera dei "pugilotti", picchiatori di professione, che sono inquadrati da Angelino Rossi, maturo direttore dell'"Accademia Pugilistica Romana" di via Prenestina e vecchio dissidente del MSI. Sono stati loro a lanciare l'idea della tuta mimetica per riconoscersi e farsi rispettare durante i cortei. Anche questi, come i "bavosi", sono sempre pronti alla chiamata.

Centro Europa. E' la schiera degli "intellettuali" il cui ideale definitivo è il rilancio del vecchio continenete in chiave nazionalistica. L'idea è stata di Caradonna che li ha affidati ad un uomo di fiducia, l'ex-candidato Adalberto Baldoni. Zona d'influenza del Centro Europa, partendo da piazza Istria, è il quartiere Trieste (e il quartiere Africano). Producono manifesti e audaci scritte murali con la nuova tecnica "spray": inneggiano a De Gaulle (ma anche a Salan, Massu e Bidault), Franco e Salazar. Al corteo del 28 agosto brandivano un cartello che è il riassunto di tutto il loro pensiero: "Europa, a noi! ".

Gioventù Nazionale Rivoluzionaria. Anche questa è una recentissima trovata di Caradonna, nata in primavera quando il lavoro del Movimento Studentesco incominciava a sgretolare gli schieramenti universitari tradizionali. L'aggettivo "rivoluzionaria" doveva sortire un effetto di proselitismo, che non ebbe.

Caccolosi. Coorte non meno temibile dei "pugilotti" e dei "bavosi" trae il proprio nome dal leader, il trentenne napoletano Stefano Delle Chiaie detto "Il Caccola". La forza dei caccolosi risiede nelle capacità tribunizie del loro *generale*, capace di fare improvvisi reclutamenti anche fuori Roma. Si racconta di una sua *trasferta* a Ravenna dove si presentava come ex-legionario algerino esperto in plastico (con carta intestata dell'OAS). Zona d'influenza dei "caccolosi" sono i quartieri S. Giovanni, Appio e Tuscolo. Sostengono anche che "Il Caccola" gode di buone maniglie al Ministero dell'Interno.

Guardie Bianche. Fanno capo all'organismo universitario missino FUAN ed al suo presidente a vita Mantovani. Quartier generale è l'Università di Perugia dove sono ancora in maggioranza e dove contano sulla simpatia e l'appoggio del rettore Ermini e del docente di dottrina dello stato Bon Valsassina. Lo scorso luglio fra le Guardie Bianche venne fuori la storia che Bon Valsassina (buon amico de *Il Giornale d'Italia* e de *Il Tempo*) avrebbe caldeggiato un *regalo* della Confindustria (si parlò di tre o quattro milioni) per tenere a Rimini dei corsi estivi di addestramento in vista della ripresa universitaria. Si disse poi che rivalità con Caravella ed altri gruppi interessati alla faccenda avessero mandato a monte il piano.

Una cosa però è certa. Nei giorni scorsi, proprio a Rimini, si è concluso un congresso di dirigenti del FUAN con la sbandierata partecipazione del professore Bon Valsassina (cantore sulle colonne de *Il Tempo* di altri gruppi giovanili di destra).

Caravella. E' la vecchia associazione universitaria in polemica con il partito e con il FUAN. In altri tempi Caravella dettava legge all'università (fino al tempo di Paolo Rossi); faceva il bello e il cattivo tempo sia sotto il profilo ideologico che quello amministrativo. Di recente Caravella ha subito una rovinosa spaccatura in due tronconi; un'ala è passata, guidata da Cesare Perri, con i "caccolosi", mentre il troncone superstite è pilotato da Italo Rochi (uno dei fermati il giorno di Campo dei Fiori per avere lanciato sedie e tavoli dalla sezione MSI di via Cavour).

I Bulgari. Non se ne hanno notizie precise. Pare si tratti di un nucleo di fascisti bulgari profughi (o sedicenti tali) che il MSI sfodera nelle grandi occasioni.

Roma: *comizio del gruppo Caravella*

Roma: *al comizio di De Lorenzo*

Al corteo del 28 agosto marciavano con un cartello "Fronte Nazionale Bulgaro" e il 16 marzo erano al fianco di Caradonna nella "spedizione punitiva" e rimasero bloccati nella facoltà di Giurisprudenza. (Appartengono a quella parte dei "picchiatori" che in quell'occasione, stranamente, la polizia si lasciò scappare sotto il naso al momento della irruzione).

Falchi della DC detti anche "cattolici del consenso". Non hanno niente a che vedere col MSI (dal punto di vista organizzativo) ma non per questo sono meno agguerriti. Il loro quartiere è un'agenzia di stampa di ispirazione DC. Fra gli esponeneti più in vista del movimento c'è un figlio dell'ex Ministro Togni: è un giocatore di rugby costantemente accompagnato da una schiera di marcantoni. C'è anche il figlio del professor Cotta (Legge) che non ha mai lesinato, dalla sua cattedra, la simpatia per le "forze sane" dell'Ateneo. I "falchi" propugnano sul piano politico formule singolari: pur essendo regionalisti sostengono che il presidente della regione va eletto a suffragio universale (una specie di gollismo diviso per diciotto). Sul piano pratico menano le mani. Hanno partecipato all'"assalto finale" del primo giugno per "liberare l'università" in appoggio al Comitato di Difesa ispirato dal leader del FUAN Mantovani. Naturalmente la squadra d'assalto è costituita dal nucleo dei rugbisti.

Cattolici con grinta. L'unico "documento" su questo gruppo romano-milanese è un articolo del professore Marino Bon Valsassina pubblicato il 10 agosto sulla terza pagina del *Tempo*. Titolo: "Visita al campo dei cattolici con grinta *I canti della Vandea sulle montagne emiliane.* Sommario: "In una località dell'Appennino trascorre le vacanze una comunità di universitari reduci dalle battaglie per liberare dai maoisti la Cattolica e la Statale; questi giovani alternano la recita del Rosario al dibattito ideologico e all'addestramento fisico".

Niente di meglio che riportare alcuni brani dell'"ode". Il vecchio docente racconta di una sua faticosa escursione (in una località tatticamente lasciata ignota) all'accampamento dove si è incontrato con ragazzi di cui "avevo saputo quale distinto ed onorevole ruolo avessero svolto" nel fare sgomberare l'università. Continua l'articolo: "I giovani in questione si autodefiniscono Cattolici con grinta; diretta verso chi quella grinta e foriera di quali atteggiamenti, ciascuno intende".

Più avanti la descrizione dell'accampamento militare con tute mimetiche "lontano dal turismo volgare", e narrazione della vita quotidiana: "Il mattino dopo la preghiera collettiva – recitata ovviamente in buon latino preconciliare e controriformistico – e dopo la distribuzione del caffellatte, era impiegato in escursioni a questa o quella cima, o in esercizi di addestramento fisico". Dopo aver parlato del "rancio" il commosso maestro parla di dibattiti, e relazioni su temi ideologici e fa una precisazione fra parentesi: "(Ho detto tema ideologico per essere meglio capito ma la locuzione è inesatta: quei giovani non avevano e non hanno un'ideologia, come una qualsiasi conventicola marxista; avevano e hanno invece una metafisica. Le loro scelte politiche controrivoluzionarie... sono i corollari coerenti di una visione platonico-cristiana del mondo...). La recita del Rosario e delle litanie della Beata Vergine chiudeva l'adunanza".

Sempre più commosso l'anziano ospite del campo racconta la serata: "Accanto alla catasta fiammeggiante aveva inizio il canto, che s'apriva sempre con l'inno ufficiale dell'accampamento, il vecchio inno carlista *Por dios por la patria y por el rey lucharon nuestros padres.* Poi cori vandeani, sottratti all'oblio dalla pietà filiale di qualche discendente di chouans, i cori di coloro che primi ebbero a sperimentare il senso della fraternità repubblicana, impartito loro dai macellai della Convenzione; canzoni della guerra civile russa, da cui trasse conforto... il tentativo generoso e disperato delle guardie bianche di schiacciare la serpe bolscevica sgusciata appena dall'ovo".

Avviandosi alla conclusione, la commozione del professore si fa delirio poetico: "Meravigliosa spontaneità e verginale candore di quei ragazzi, così vivi, così puri, che amano il loro Paese anche se il loro Paese li attende al varco con malanimo e predilige i loro nemici, che amano la loro Chiesa sebbene la loro Chiesa li deluda e li mortifichi tutta impegnata come è a corteggiare, a blandire i discepoli di Voltaire e di Lenin! Sugli altari della paura... costoro non bruciano incenso; l'orrore per i falsi concetti e per le parole mendaci che occultano la realtà, il disprezzo dei beni materiali e delle miserabili cospirazioni tese ad impossessarsene, sottendono l'animo loro e lo fanno vibrare come un'arpa eolia".

Con queste rivelazioni sui "cattolici con grinta", che per inciso illustrano senza equivoci (insieme con i "falchi") l'intercambiabilità delle tesi politiche democristiane, si chiude il panorama sui nuclei più o meno giovanili pronti ad usare i bicipiti quale argomento di dibattito politico. Le prove generali sono state: la "spedizione punitiva" guidata da Caradonna il 16 marzo (chiedete a Scalzone), l'"assalto" del 1 giugno contro l'ultima occupazione del Movimento Studentesco, la "parata" del 28 agosto per "solidarietà con il popolo cecoslovacco".

Ti vendicheremo. Sono state tre occasioni per riconoscersi e misurare reciproche energie e combattività. Occasioni in cui, da un capo all'altro della *carta geografica,* si è scoperto che lo spazio vitale si stringe, gli argomenti mancano, il reclutamento è in crisi. A guidare i pochi giovani nuovi arrivati sono sempre gli stessi vecchi arnesi che da decenni si battono per non essere definitivamente travolti dalla storia.

Avvinghiati a questo desiderio di una sopravvivenza più muscolare che politica, gli strateghi del neosquadrismo hanno deciso di giocare l'ultima carta possibile: da quest'anno "caldo" per i giovani e dalla tensione che se ne è prodotta cercano adesso di catalizzare e fondere tutti i rigurgiti e le reazioni visceralmente oscurantiste.

E' l'ultimo treno per dare una sola bandiera a piccole greggi ormai sbandate. Da qui nasce quella "riorganizzazione estiva" che, realizzata dai vecchi arnesi di cui si è detto, si sa già a chi finirà per fare comodo. Si possono sempre mimetizzare gli squadristi con le "forze sane" cui va la solidarietà di giornali e ministri "disposti a comprendere soltanto i giusti aneliti giovanili".

Per fortuna un'intera estate di "riorganizzazione" è riuscita a partorire solo una lista di "arruolabili" che si aggira sui 250 nomi. Secondo le ultime notizie sul trust squadrista non sono più di tanti i nomi "sicuri" che potranno, fin da ottobre, diventare altrettante uniformi antisovversive.

Il MSI, a cura dei suoi dirigenti Anderson e Cerullo, ha fissato un calendario di sei "convegni" giovanili, uno dei quali si tiene a Roma proprio i primi di ottobre. Sul raccordo anulare, sulla parete del viadotto di accesso alla autostrada per Napoli, sta scritto a caratteri giganteschi "Duce, a noi! - Ti vendicheremo".

Dal canto suo il rettore D'Avack ha istituito il noto "tribunale speciale". In caserma danno il grasso ai cingoli dei bull-dozers.

PIETRO PETRUCCI